

IL CAMMINO DELL'ALLEANZA

Le meraviglie d'Italia,
passo dopo passo



**L'Anello
Pavese**

Il Cammino dell'Alleanza

è una collana di guide per riscoprire a piedi le meraviglie d'Italia.

Creata nel 1993 da Alleanza Assicurazioni, in collaborazione con la Federazione Italiana Escursionismo, oggi ne presentiamo una speciale edizione in occasione del 125° anniversario della nascita della nostra Compagnia.

L'Anello Pavese

di Albano Marcarini

Testi, disegni e fotografie dell'autore

Aggiornato a Luglio 2023

IL CAMMINO DELL'ALLEANZA

L'Anello Pavese



SOMMARIO

Il Cammino dell'Alleanza	4
Due parole prima di partire	5
Informazioni utili	9
Da Pavia al Mirabello	14
Dal Mirabello alla Certosa	32
Dalla Certosa a Bereguardo	42
Da Bereguardo ai boschi del Ticino	56
Dai boschi del Ticino a Pavia	66

Il Cammino dell'Alleanza



Musa pedestris. In una civiltà invasa dai motori e dalla velocità, quale intimo piacere regala l'andare a piedi, camminare nel paesaggio e nella natura. Non c'è nulla di più piacevole, specie se fatto lentamente. Apparteniamo a noi stessi, ci sentiamo liberi, allegri e sollevati. Non consumiamo, non inquiniamo, non imponiamo a nessuno una presenza ingombrante e rumorosa. Partiamo senza essere condizionati da nulla, basandoci sulle nostre forze e sul favore degli elementi naturali.

Non è necessario scomodare i tanti poeti e scrittori romantici che hanno fatto del viaggio a piedi una filosofia di vita, è un'esigenza che sentiamo sempre più spesso, chiusi negli uffici, in coda negli abitacoli delle autovetture, forzati davanti al televisore. Non è il tempo che ci manca, o la voglia, forse è l'approccio che deve essere diverso. Camminando si ricostruisce un rapporto con se stessi e con la natura a noi vicina. Perciò questa azione non deve essere consumata come qualsiasi altro gesto quotidiano, frettoloso o indifferente. Deve essere preparata con cura e vissuta con particolare predisposizione, senza per questo essere pignoli o troppo moralisti.

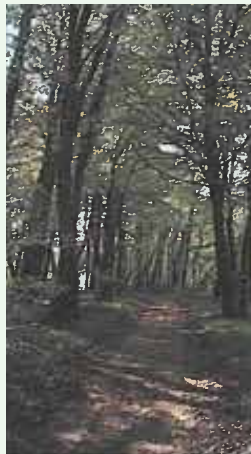
Il *Cammino dell'Alleanza* è adatto a persone con questo spirito. Si propone di recuperare diversi sentieri escursionistici per un totale di oltre 800 chilometri in tutta Italia. Ma vuole anche valorizzarli e mantenerli in uso per il futuro. Percorsi facili, adatti a tutti, non troppo faticosi... ma si sa che nulla è faticoso se preso con la dovuta tranquillità! Voluto da Alleanza Assicurazioni per celebrare con una significativa azione sociale il suo primo Centenario di fondazione, il *Cammino dell'Alleanza* conta sulla collaborazione della *Federazione Italiana Escursionismo* per la realizzazione operativa e la manutenzione. Questa collana di guide farà da compagna al moderno viandante lungo questo e lungo i prossimi itinerari del *Cammino dell'Alleanza*. Coniuga il bello di una passeggiata con la curiosità di osservare e conoscere, senza farlo in modo pedante ma con spirito leggero e confidenziale. Buona passeggiata!

Due parole prima di partire

La pianura del Po è infinita e ogni suo lembo ha un volto e tante storie. Quelle del Pavese, un triangolo di Lombardia compreso fra il capoluogo Pavia e i vertici estremi del Milanese e del Lodigiano, affondano letteralmente nelle umide e lattiginose atmosfere del Medioevo.

L'*Anello Pavese* ha uno sviluppo di circa 50 chilometri. Parte e arriva a Pavia compiendo un largo giro nel suo immediato circondario alla ricerca di un paesaggio storico costruito proprio nel rapporto fra la città e il suo intorno: il grande Parco visconteo, la Certosa, le campagne e le risaie, il Ticino e i suoi boschi. Pavia, ovvero 'Ticinum', la città disegnata coi modi propri dei Romani (un rettangolo percorso da una rete di vie fra loro ortogonali), si trovava nel punto d'incontro di grandi itinerari terrestri e fluviali: la via d'acqua del Po con i suoi scali, molto più utilizzata di oggi; le vie di terra per la Riviera ligure, per le Alpi Occidentali e per gli itinerari dell'Appennino emiliano. Quest'ultima sarà la celebre Francigena e Pavia diverrà una tappa d'obbligo dei pellegrini, alloggiati in decine di 'hospitales', locande, taverne sotto la paterna protezione di San Rocco di Montpellier e di San Giacomo compostellano.

Una collocazione così strategica doveva per forza destare ambizioni di potere e di autorità regale. I sovrani longobardi, ritenendola protetta dalle minacce bizantine, vi avevano stabilito la capitale della corte e 'Papia', come in quel tempo si chiamava, divenne importante fra le importanti città italiane. E se cosciente del suo ruolo s'arricchì di monumenti insigni, come le basiliche di San Michele Maggiore e di San Pietro in Ciel d'Oro, di istituti giuridici e, più tardi, della celebre Università, anche il suo territorio seppe crescere di pari passo. Furono Cistercensi e Cluniacensi gli ordini religiosi che avviarono un'intensa, incessante opera di bonifica agricola nel Pavese come nel resto della Bassa lombarda.



● *L'Anello Pavese si snoda fra i boschi di ripa del Parco Naturale della Valle del Ticino*



Due parole prima di partire

Fors'anche, prima di loro ma in misura più limitata, i Romani se diamo credito agli storici che avrebbero riconosciuto tra Milano e Pavia il classico reticolo della centuriazione. La pianura non era quella che vediamo oggi: basse terre, paludi, fiumi disordinati, foreste e stentate praterie imperavano ovunque. Occorreva disboscare, dissodare, prosciugare, mettere a regime i corsi d'acqua, disegnare i campi, impiantarvi colture che fossero produttive come i foraggi che beneficiavano col sistema delle marcite della larga disponibilità d'acqua. Un lavoro immane, di molti secoli, che alla fine fece dire al nostro Carlo Cattaneo: «Questa terra per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani, è una patria artificiale!». Camminiamo dunque su uno scrigno di ricchezze. Grandissimo è stato l'investimento di risorse umane e materiali che si accumulò in queste campagne, ammirate nel Sette e nell'Ottocento da frotte di agronomi stranieri, avidi di esportare in tutta Europa le perfezionate tecniche adottate qui. Ovunque si porga lo sguardo si comprende lo schema di una pianificazione idraulica perfetta in grado di ridurre ogni spreco, che distribuisce il fluido vitale dai canali adduttori (i due navigli in questo caso, Pavese e di Bereguardo) alle rogge e ai cavi di derivazione. Inevitabile che di fronte a gestioni complesse come l'irrigazione e la bonifica, la proprietà di questi terreni dovesse prima o poi sfuggire ai contadini e finire nelle mani di enti religiosi ospitalieri o di gruppi di privati riuniti in consorzi. Da qui la ragione di un'altra componente del tradizionale paesaggio agrario del Pavese, anzi di tutta la pianura lombarda: la cascina monoaziendale, vero cuore pulsante delle campagne. Complessi autosufficienti, quasi paesi (e alcuni paesi come Torriano, Torradello, Battuda, Borgarello raggiunti lungo l'itinerario, sono in effetti l'accostamento di due o tre grandi cascine), dotati di più corti per diverse funzioni, di mulini, forni, scuole, dispensari medici e dove le distinzioni di classe, fra padrone e fittabile, fra fittabile e bracciante, erano puntualmente ribadite dall'agio delle rispettive abitazioni. Nobilitata da un balconcino in ferri battuti, da un portale ornato, da mensole e cornici quella del padrone, quasi una piccola villa nel corpo della cascina con il suo giardino cintato ed esclusivo. Poco più modesta, ma sempre decorosa l'abitazione del fittabile, già rivolta verso gli spazi produttivi della cascina o nei pressi degli accessi per controllare l'andirivieni di mezzi e persone.



Umili, quasi infime, le case dei braccianti o dei lavoratori stagionali: una schiera uniforme di bassi alloggi a due piani, dagli ambienti sordidi e umidi, dove convivevano i molti componenti delle famiglie contadine e dove trovava posto, da qualche parte, quel modestissimo patrimonio 'in natura' (legna, fieno, granaglie, farina, riso) che ripagava faticosissime giornate di lavoro sui campi. Mettete insieme le cascine, la grande proprietà, il sistema irriguo, la pratica della rotazione delle colture, il binomio agricoltura-allevamento, l'uso del bracciantato e avrete la spiegazione della fortuna di queste terre, fra le più produttive d'Europa. Una condizione che si è protratta a lungo ma che con l'agricoltura moderna si è avviata a radicali trasformazioni: macchine che lavorano campi sempre più vasti e privi di alberature, fertilizzanti che aumentano più del dovuto la già ricca produzione dei suoli, diserbanti che distruggono la bella flora e minacciano la salute nostra e degli animali, cascine che sono ormai il muto e talvolta decadente ricordo del passato. Vagando per queste campagne ci si accorge che l'agricoltura di oggi si fa senza contadini. Forse anche senza paesaggio, quando cerco sulle mie vecchie carte topografiche boschetti, filari, cavedagne e sentieri che non esistono più.

Per fortuna non è tutto così. Basta spostarsi un attimo, scendere quel lieve gradino morfologico - meno di una decina di metri - che separa la pianura dall'alveo dei grandi fiumi per godere di una natura protetta. Ad esempio mettere piede nel Parco regionale della Valle del Ticino. Il nostro anello vi indugia a lungo nel tratto di ritorno a Pavia, da Bereguardo in poi: una ventina di chilometri di sorprese. Qui si radunano in folte schiere i boschi primigenii: le farnie, gli ontani, i frassini, gli olmi che i nostri avi riverivano nel loro intimo approccio con la natura. Qui stanno le garzaie, le lanche, i rami morti del fiume che sono spazi di vita per piccola fauna e delicate piante acquatiche. A

● *La facciata della Certosa di Pavia*



piedi, se si possiede spirito d'osservazione e soprattutto pazienza, si finisce per essere sazi e, magari, si riesce anche a sopportare il ritorno alla vita di città.



Due parole prima di partire

Ma quello del Ticino non è l'unico parco di questo bell'itinerario, un secondo, più piccolo ma dal passato glorioso ci aveva atteso all'inizio del cammino, alle porte di Pavia: il Parco della Vernavola. Prende il nome da una roggia, la cui base celtica 'verna' indica l'ontano, albero che simpatizza con elfi, gnomi, folletti vivendo lungo le sponde dei corsi d'acqua. È una porzione del ben più illustre Parco visconteo, riportato su tutte le antiche mappe sotto forma di un enorme recinto (in effetti era tutto chiuso da alte mura e si estendeva da Pavia fino alla Certosa con un perimetro di oltre 22 chilometri!) dove si addensavano alberi tanto fitti da parer una vera giungla.

Qui Gian Galeazzo Visconti, nella selva più cupa e selvaggia, si dilettava della caccia al cervo mentre la sua corte alternava giochi e passatempi nel 'zardinum', vicino al castello, o nel 'brolium', dove si coltivavano gli alberi esotici e rari. Passavano giorni e mesi in queste felici occupazioni. Doveva essere un Paradiso in terra prima di diventare l'anticamera dell'inferno.

L'alba del 25 febbraio 1525, proprio nel 'Barco delle delizie' e nel pieno del Carnevale, si perpetuò qui una delle tante follie dell'umanità, la tremenda Battaglia di Pavia. Ci sono infiniti aneddoti legati a questa vicenda - i contadini che s'inventano la 'zuppa alla pavese' di fronte a Francesco I sconfitto e affamato, le vicissitudini della sua cattura, le frasi del generale La Palice passate alla storia - il tentativo forse di rimuovere dalle cronache i seimila morti e le migliaia di prigionieri consumati in appena due ore di scontro. Fu l'ultimo passo della presenza francese in Italia e il primo di quella spagnola.

Un sentiero, un cammino in questa nostra Italia, tanto intrisa di memorie, non è mai fine a sé stesso ma è qualcosa di più. Paesaggi, luoghi, ambienti per quanto trasformati (e talvolta corrotti) raccontano quanto o meglio di un libro. Si tratta di sfogliare le pagine in un modo diverso, vedere fra le righe, talvolta guardare il foglio in trasparenza se esso ci nasconde qualcosa. Il nostro itinerario nel Pavese, primo di una lunga serie, ci spinge a guardare al di là delle cose immediate, a unire la storia con la geografia, il passato con il presente.



● *Le caratteristiche pinnacoli della Certosa svettano nel blu del cielo lombardo*

Informazioni utili

L'Anello Pavese è un itinerario escursionistico lungo **49.7 km** con partenza e arrivo a Pavia. Si sviluppa interamente su strade e sentieri di pianura. Pertanto non comporta alcuna difficoltà. Qualche consiglio però ti aiuterà ad apprezzarlo meglio. Innanzitutto come percorrerlo. Tutto a piedi è forse eccessivo, non tanto per la lunghezza che si può dividere in tappe, quanto per la stanchezza e la monotonia di alcuni tratti che si debbono per forza affrontare su strade asfaltate, prive di alberature. Purtroppo nella grande pianura i sentieri e le strade campestri si sono ridotte di numero e nei fondi delle grandi aziende agricole non è sempre consentito accedere. Camminare sull'asfalto non è piacevole, ragion per cui come alternativa si può utilizzare la **comoda bicicletta**. Su due ruote si compie l'intero anello in una giornata, non disdegnando le trattorie sparse sul percorso per la sosta del mezzogiorno.

A piedi sono molto gradevoli **due tratti** dell'anello: quello iniziale, **da Pavia a Mirabello**, attraverso il Parco della Vernavola; e quello terminale, **dal ponte di Bereguardo a Pavia**, attraverso i boschi del Parco del Ticino. Nella descrizione di ogni singola tappa troverai i dettagli sui tempi di percorrenza e su come raggiungere o lasciare l'itinerario. Tieni conto che a Pavia la stazione delle autolinee, per raggiungere i vari capisaldi dell'anello, si trova circa 300 metri a sinistra della stazione ferroviaria.

Volendo affrontare l'intero itinerario a piedi è necessario programmare le tappe in relazione ai punti di pernottamento. Oltre a Pavia, dotata di alberghi di ogni ordine e prezzo, diverse località lungo il percorso propongono B&B o alloggi in agriturismo, elencati nelle schede all'inizio di ogni tappa. Un altro consiglio utile è stabilire il periodo giusto per l'escursione. Nella pianura ogni stagione presenta aspetti differenti per il diverso abito della vegetazione, per il riposo o la maturazione dei coltivi, per il clima o per la temperatura.





Informazioni utili

Ritengo però che questo itinerario si possa apprezzare al meglio entro un periodo di tempo relativamente breve: **dalla metà di aprile alla fine di maggio**. Il vigore della primavera deturpa i toni un po' grigi del lungo inverno, il cielo s'illumina, il sole rallenta il suo cammino. Nei campi si assiste all'allagamento delle risaie, molto diffuse in questa zona, necessario per proteggere le tenere piantine. Allora il vostro cammino sembrerà spesso, per un curioso gioco di riflessi, dilatato fra l'azzurro del cielo e l'incorporea sostanza dell'acqua. Sembrerà di sentirsi più leggeri.

Il Cammino dell'Alleanza è accuratamente segnalato e mantenuto dalla *Federazione Italiana Escursionismo*. L'*Anello Pavese*, in particolare, ha come segnava una **'croce gialla'** che vedrete riprodotta sui cartelli direzionali del percorso. Seguendola non avrete difficoltà a restare sul cammino suggerito. Inoltre, di tanto in tanto, vi troverete di fronte a eleganti bacheche con la cartografia e l'altimetria dell'itinerario. Nel caso troviate danneggiata qualche segnalazione o impedito il passaggio vi preghiamo di informare la federazione stessa al seguente indirizzo: *Federazione Italiana Escursionismo*, (Via Imperiale 14, Genova, 393.9037071, www.feitalia.com)

Non credo di avere altro da dirvi se non di attrezzarvi al meglio in modo da evitare ogni inconveniente. In ogni caso non sarete mai troppo lontani da centri abitati dotati di negozi, ristoranti o di quegli altri servizi, dalla farmacia alla stazione dei carabinieri, che si usano definire d'emergenza.





INDIRIZZI UTILI

UFFICI TURISTICI

Uffici turistici, pro loco

Tourist Infopoint Pavia Broletto, Piazza della Vittoria, 21

Tel. +39 0382.399790 - turismo@comune.pv.it

AZIENDE DI TRASPORTO PUBBLICO

Autoguidovie Pavia, Infopoint Autostazione di Pavia, Viale Trieste, 23
lunedì-venerdì: 6.30-18.45; sabato: 7.30 - 12.30 ; <https://pavia.autoguidovie.it>

Autolinee STAV, viale dei Mille 99, 27029 Vigevano, tel. 0381.237.25.

Radiotaxi Pavia, 576.576

ALTRI INDIRIZZI UTILI

Certosa di Pavia, tel. 0382.925.613. Orari di visita: dalle 9 alle 11.30 e dalle 14.30 alle 18 o alle 17 (marzo, aprile, settembre, ottobre) o alle 16.30 (mesi invernali); chiusa lunedì non festivi; <https://www.certosadipavia.it>

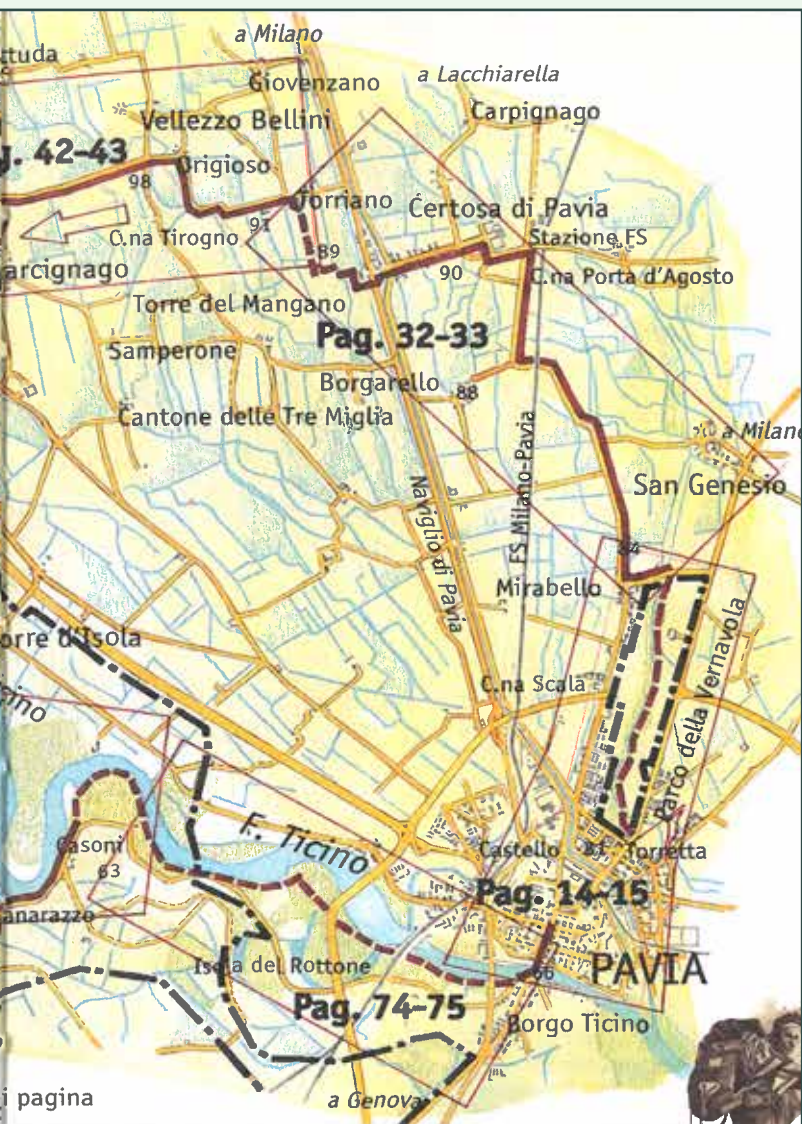
Parco regionale lombardo della Valle del Ticino, via Isonzo 1, Ponte Vecchio di Magenta, tel. 02.972; <https://ente.parcoticino.it>

Comune di Zerbolò (per visite guidate alla Cascina Venara e gestione ostello), tel. 333.1150373; <http://www.cascinavenara.it>

Centro regionale Educazione Ambientale, Via Case Basse Torretta 13, 0382.439201

L'Anello Pavese





Da Pavia al Mirabello

Se dovessimo dar credito alle parole di un illustre viaggiatore del passato, il francese Charles De Brosse, di Pavia avremmo ben poco da dire. State a sentire: «Non so perché mi fossi formato di questa città, che per molto tempo è stata la sede dei re longobardi, un'idea superiore alla realtà. È relativamente piccola, più lunga che larga, con brutti e tristi edifici di mattoni e vie larghe e deserte. Solo lo stradone che costituisce la parte principale della città, è affollato di gente e di botteghe. Questi bravi lombardi devono avere immaginato di abitare in una città interessante: orgoglio assai mal riposto, giacché le mille cose che si ostinarono a portarci a vedere erano estremamente misere». Siamo nel Settecento, ancora con l'eco funesto delle guerre di Successione, da cui la città era uscita davvero malconcia. Ma un giudice così severo sarebbe anche andato d'accordo con Alboino, dodici secoli prima, che intendeva far di Pavia un cumulo di macerie dopo aver avuto ragione di un lunghissimo assedio. Il suo destriero però, sulla soglia della città, stramazza al suolo. Non sente ragioni di rialzarsi, narra Paolo Diacono, fino a quando il re longobardo non torna su più miti intenzioni, perdona gli abitanti e conferisce loro nuovo vanto.

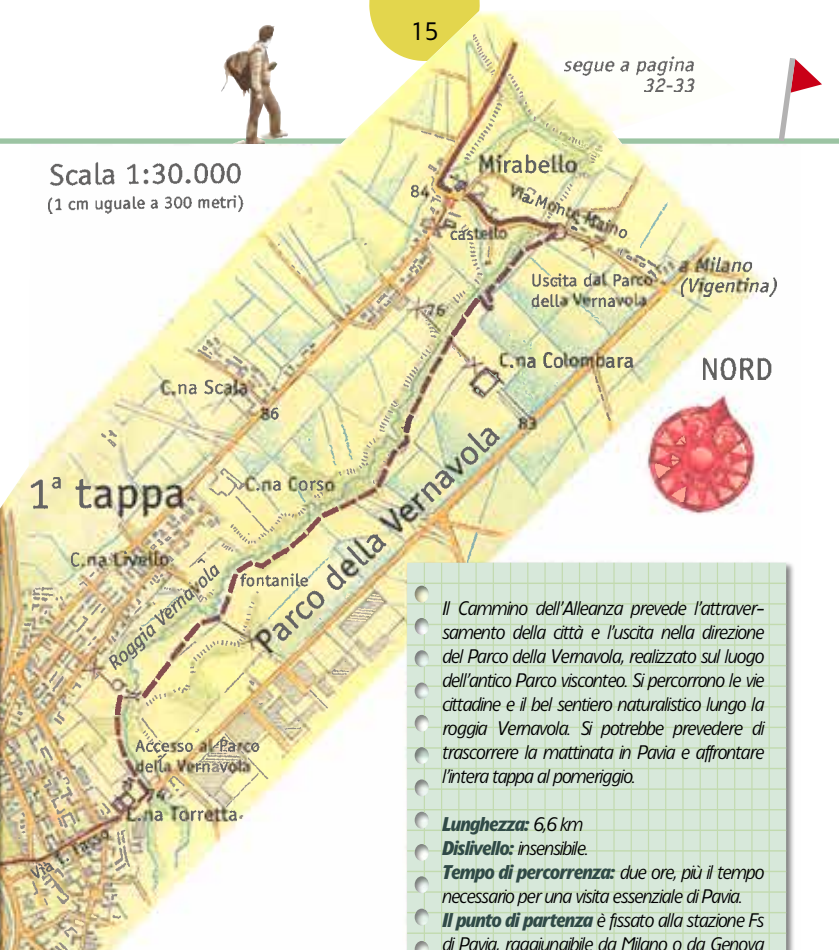


● Corso Cavour, antico 'decumano' di Pavia romana.



Scala 1:30.000

(1 cm uguale a 300 metri)

1^a tappa

NORD

Il Cammino dell'Alleanza prevede l'attraversamento della città e l'uscita nella direzione del Parco della Vernavola, realizzato sul luogo dell'antico Parco visconteo. Si percorrono le vie cittadine e il bel sentiero naturalistico lungo la roggia Vernavola. Si potrebbe prevedere di trascorrere la mattinata in Pavia e affrontare l'intera tappa al pomeriggio.

Lunghezza: 6,6 km

Dislivello: insensibile.

Tempo di percorrenza: due ore, più il tempo necessario per una visita essenziale di Pavia.

Il punto di partenza è fissato alla stazione Fs di Pavia, raggiungibile da Milano o da Genova con treni Intercity o Interregionali. **Il punto d'arrivo** è invece a Mirabello, frazione di Pavia, a cui è collegata con l'autobus 1.

Dove mangiare. Trattoria della Pesa, p.za San Bernardo 12, Mirabello, 0382.495073; Osteria del Naviglio, Via Alzaia 39, 0382.460392. Vendita di riso alla Cascina Colombara, 0382.5707171 - 339.5629893.

QUADRO DELLE DISTANZE E DELLE ALTEZZE

Progr.	Parz.	Località	Alt.
0		Pavia (Stazione Fs)	73
0.8	0.8	Pavia (Piazza Vittoria)	72
1.4	0.6	Pavia (Castello)	80
2.6	1.2	Pavia (Cascina Torretta)	75
2.7	0.1	Parco della Vernavola	74
6.4	3.7	Bivio Via Monte Maino	82
6.8	0.4	Mirabello	84



Da Pavia al Mirabello



- *Uno scorcio di piazza Grande, o della Vittoria, il 'salotto' di Pavia. Aperta nella seconda metà del XIV secolo nella città viscontea, fu destinata, col nome di 'platea magna', alla celebrazione di feste, parate e esecuzioni capitali. Conserva oggi in parte il suo decoro medievaleggiante, specie nel lato sud con il ricostruito Broletto, antica sede dei consoli cittadini, e con la trecentesca casa dei Ferrari (sulla destra della foto), dalla bella trifora gotica e dalla edicola barocca già contenente un affresco. La piazza è periodico punto di appuntamento per gli amanti del piccolo antiquariato.*

Per fortuna i detrattori di Pavia sono poca cosa nei confronti della schiera di ammiratori. Certo, Gianni Brera è di parte, perché 'enfant du pays', ma è di valido ausilio per presentarci la città. «É una delle più belle città d'Italia in assoluto - ha lasciato scritto il celebre giornalista sportivo - sorella di Verona e di Bologna, di Mantova e di Cremona. Molti ignorano le sue chiese di rara nobiltà, le sue molte case del Tre e Quattrocento, con giardini e chiostri a lasciarci l'anima. Ignorano il Ticino cereale, a volte di prezioso peltro, a volte rosso di fuoco. La colpa è solo nostra, di noi che ne siamo gelosi e non vogliamo che altri la guardino».

Pavia, due passi nel centro storico.

Per chi viene dalla stazione, Pavia mostra subito la sua impronta plurisecolare. *Corso Cavour*, che percorriamo verso il centro, non è altro che l'asse, o meglio, il 'decumano', di *Ticinum*, il nome della città in epoca romana. Di quel lontano periodo non resta alcun monumento, ma il fatto che per secoli questo disegno a maglia ortogonale, tipico dell'urbanistica romana, non si sia scalfito induce a credere che più della pietra, a volte, sono le intuizioni ad attraversare i millenni.



Storia dello sviluppo urbano di Pavia

Nella cartina in basso sono indicate alcune delle più importanti fasi di sviluppo urbano di Pavia. Il reticolo rosso rappresenta l'impianto della Ticinum romana con il primo perimetro murario (in bruno) del III-IV sec. d. C. Quindi le due espansioni urbane con le nuove mura: quelle di epoca comunale (in rosso) e quelle rinascimentali (in grigio). A nord il castello visconteo, del 1360-65, e il recinto del

grande parco che si apre a ventaglio verso la campagna. A sud, il ponte coperto sul Ticino, iniziato nel 1352 (quello attuale è una ricostruzione del 1952), posto accanto al non più esistente ponte romano (trattini rossi), e il Borgo Ticino, prima significativa espansione della città oltre il fiume. Venute a cadere le esigenze difensive, Pavia si cinge di nuove 'mura': il naviglio del 1819,



la ferrovia per Genova del 1862-67, e quella per Cremona, del 1866.

In alto, una tradizionale veduta di Pavia, cinta dalle alte mura e munita di arcigine torri, così come raffigurata in molti atlanti cinquecenteschi di città italiane. Ma se vorrete avere un'altra bella immagine di come era la città in quel periodo non avrete che darvi un'occhiata nella chiesa di San Teodoro, al cospetto delle due belle vedute dipinte da Bernardino Lanzani nel 1524.





Da Pavia al Mirabello

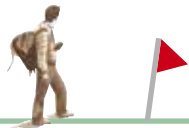
Papilia, Papia, Pavia.

«Quanto all'origine del toponimo Pavia, da cui Pavia, da qualcuno è stata individuata in un greco Papiā, 'custode del palazzo', nome che sarebbe stato assegnato dai soldati bizantini venuti a far guerra ai Goti, con allusione al palazzo erettovi da Teodorico. Più verosimile è invece che Pavia rifletta un gentilizio romano, come Papilia, femminile di Papilius» (Dizionario di Toponomastica, Utet, Torino 1990)

In una viuzza laterale al corso, dal curioso nome di Muto dall'Accia al Collo, troverete la pasticceria *Medagliani* che propone portentosi croissant ripieni. Giunti nel cuore della città non dovrete assolutamente fare a meno di visitare almeno due chiese del massimo interesse: San Michele e

San Pietro in Ciel d'Oro, purtroppo agli estremi opposti del quadrilatero urbano. Ma camminare fra le viuzze selciate è invitante. Le viste sono mutevoli, le prospettive mai lunghissime, gli scorci sui giardini e i cortili interni seducenti. Qualche rude palazzo, che i ferri dei balconi si sforzano d'ingentilire, reca il nome delle famiglie che tennero il potere in città e nelle campagne: Beccaria, Mezzabarba, Olevano, Botta, Bellingeri. Ma più singolari sono i palazzi dei collegi - Borromeo e Ghisleri per citare i maggiori, per non dire della vasta acropoli universitaria - dove sono le sedi non del potere ma della cultura, e questa affonda radici nel Medioevo.





- *L'Università è il vanto della città di Pavia. L'enorme complesso educativo, articolato attorno a diversi cortili (nella foto a fianco, il terzo cortile con il monumento a Alessandro Volta, opera di Antonio Tantarini del 1878), fu iniziato nel 1485 ma ampiamente riformato sotto Maria Teresa d'Austria con la direzione di Giuseppe Piermarini. L'ateneo è dotato di insigni e storici ambienti scientifici come la Biblioteca (1772), il teatro anatomico (1787), il teatro fisico (1786), l'aula foscoliana, il laboratorio chimico. Nella foto della pagina accanto, una prospettiva di piazza Duomo, già 'piazza piccola', purtroppo mutilata della possente torre, rovinata al suolo nel 1989.*

Un 'capitolare' promulgato nell'anno 825 da Lotario impose agli studenti di gran parte delle città padane di convenire a Pavia per seguire diligentemente le lezioni dello Scoto Dungalo, maestro di diritto. L'Università risale al 1361. Con il Castello e il Parco del 1365, con la Certosa del 1396, fu tra le opere che la signoria milanese dei Visconti decretò per accrescere il prestigio di una città ancora afflitta dalla perdita delle autonomie comunali. Galeazzo Visconti amava Pavia, più di altri. Aveva tre desideri: «...avere un palagio per sua habitatione, un giardino per suo diporto et una capella per sua devozione». Vi si recò spesso e volentieri, risiedendo a lungo con la famiglia e l'amico Petrarca.

San Michele e San Pietro in Ciel d'Oro

Ma dicevo dell'importanza di vedere almeno un paio di chiese. San Michele si trova all'interno del perimetro murario antico, nei pressi dello scomparso palazzo reale longobardo (segui le frecce segnaletiche marroni per arrivarci). Nella chiesa, ricostruita nella prima metà del XII secolo su basi più antiche, si incoronavano i sovrani del Regno Italoico (Berengario I e II, Ottone I, Arduino e lo stesso Barbarossa, nel 1153) ed è riconosciuta come uno dei capisaldi dell'architettura romanica lombarda.



Da Pavia al Mirabello



In effetti la facciata irrompe con tutta la sua enorme crosta grigiastra, e quasi cancella il retrostante corpo dell'edificio che deve addirittura cercare un'altra identità orientandosi lungo il transetto con due facciatine laterali.

La grandezza della fronte è però pari all'intrinseca debolezza dell'arenaria di cui è fatta: il dettaglio e le linee portanti paiono sfuocate nella fatale erosione della pietra. Ne consegue un'immagine come di un organismo vivo che si consuma e che invecchia senza rimedio.

Ci sono due orizzonti di lettura: quello

totalizzante delle scansioni verticali (la divisione dei fasci di lesene), delle sequenze di archetti sommitali, dei portali e delle aperture centrali; e quello minuto, calligrafico dello straordinario decoro di bassorilievi arcaici. Avvicinatevi pertanto, anche se la fragile materia rende queste sculture sempre più deteriorate: osserverete una sorta di fantasioso repertorio di figure umane, animali mostruosi, chimere, piante dal fogliame ridondante. Si notano qua e là delle suggestioni orientalesgianti, così come le trenta tazze di maiolica, oggi perdute ma che un tempo punteggiavano le cornici dei finestroni. Il linguaggio simbolico dei bassorilievi prosegue all'interno della chiesa (spesso chiusa, purtroppo), nei capitelli che sormontano i possenti pilastri delle navate, ma qui, man mano che si procede verso l'altare, i soggetti profani lasciano il posto a più opportuni temi biblici. Prendete il tempo di osservare tutto con calma e lasciatevi un po' suggestionare dalla solennità e dall'imponenza dello spazio interno. Non mancate di dare uno sguardo alla cripta e, uscendo, osservate anche le facciatine laterali con le splendide ghiere ornate dei portali.





San Pietro in Ciel d'Oro, fuori dalle mura urbane, d'aspetto anch'esso romanico più o meno coevo a San Michele, è una chiesa dalla fondazione molto antica. Paolo Diacono, nella sua 'Historia Langobardorum', la affida alla fede di re Liutprando che vi fece ricoverare nel 725 le reliquie di Sant'Agostino.

Sono sempre le facciate in queste chiese, che chiamerei 'materne' per il loro avvolgente abbraccio, a richiamare lo stupore dell'osservatore. Questa è già più matura rispetto all'audace e un po' informe libertà espressiva di San Michele. Forse è il mattone qui a dare un senso di maggior compostezza, fors'anche di solidità. L'elevazione in verticale è rotta da un marcapiano che divide i due ordini; quello inferiore geometricamente inscritto nelle tre arcate cieche (forse le tracce di uno scomparso portico?), quello superiore ulteriormente ripartito da fasci di lesene e ampiamente provvisto di aperture a monofore e bifore, oltre al consueto coronamento sommitale di archetti. Notate però anche qualche asimmetria: il pilastro destro del contrafforte più largo di quello sinistro, e l'obliquità dell'intera facciata rispetto all'asse della chiesa.



- *La fronte della chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, fra le maggiori fabbriche religiose di Pavia. Nonostante la sua importanza artistica, la chiesa subì nei secoli ripetute ingiurie. Nel 1780 vi si esercitavano gli artiglieri, poi i napoleonici provocarono il crollo della navata destra, infine, ridotta quasi a rudere, fu destinata a legnaia e fienile. Il restauro, o meglio la quasi completa ricostruzione della chiesa con quanto restava dei materiali originali, iniziò nel 1884 sotto la direzione di Angelo Savoldi. Le due immagini della pagina di sinistra si riferiscono a particolari della decorazione della basilica di San Michele Maggiore.*



Da Pavia al Mirabello



● *La Roggia Vernavola è un vero e proprio fiume in miniatura, con la sua valle, il suo breve ma tortuoso corso che forma regolari meandri e racchiude lembi di fitta vegetazione dei luoghi umidi. Il Parco racchiude la Roggia e le campagne circostanti da Mirabello fino alla foce del Ticino*

Dentro, bisogna sostare dinanzi all'*arca di Sant'Agostino*, eseguita nel 1362 o negli anni vicini, forse da collaboratori del grande scultore Giovanni di Balduccio da Pisa. Nella cripta invece, riposano le spoglie di Severino Boezio. Una triste storia la sua: virtuoso letterato e filosofo, consigliere di re Teodorico, fu da questi ingiustamente accusato di tradimento, processato e ucciso. Si dice, ma non si crede, che Teodorico poi si pentì dell'insano gesto.

Nel Parco della Vernavola

Bene. Forse ci siamo attardati troppo, ma Pavia è città che meriterebbe più di una visita. Ora è il momento di dirigersi verso il Parco della Vernavola: troverete delle indicazioni segnaletiche, ma in ogni caso le vie da seguire sono *Corso Cairoli* e *Torquato Tasso* nella direzione esterna della città. Se volete evitare il tratto della periferia potete prendere, dinanzi al Castello, il bus 7 e scendere all'altezza della *Cascina Torretta*. Poco oltre la cascina, dove la strada s'avvalla e s'incontra la porta d'accesso al parco, inizia la segnaletica del Cammino dell'Alleanza. Si apre, dinanzi a voi, un gradevolissimo sentiero lungo la roggia Vernavola (dalla base celtica 'verna', indicante l'albero dell'ontano), che dà il nome al recente parco pubblico che le è sorto attorno.

Ma la Vernavola è importante anche perché spiega, nel suo piccolo, uno degli aspetti più comuni nell'apparente uniformità della bassa pianura: il modellamento di un antico ripiano alluvionale. Il suo breve corso, non più di una ventina di chilometri, scava una depressione di pochi metri di profondità



Le terre di Bertolino.

Oggi quando si realizza un parco pubblico si intavolano lunghe trattative con i proprietari dei terreni per stabilire il valore dei necessari espropri. Galeazzo II andava invece per le spicce. Ascoltate questa vicenda, tolta dalle pagine della Storia di Milano di Pietro Verri: «Aveva quel principe incorporato nel vastissimo suo parco di Pavia i poderi di molti, e fra gli altri quelli d'un povero cittadino pavese, che aveva nome Bertolino de Sisti. Questo pover'uomo aveva una famiglia numerosa da alimentare; i figli soffrivano la fame e la miseria, mancando di quel fondo che non gli era stato pagato. Egli si prostrò avanti del suo sovrano, implorando umilmente soccorso, e il pagamento della sua porzione di terra. Venne accolto da Galeazzo con amarissima derisione e vilipendio, e non poté ottenere alcun compenso. Quel disperato padre di famiglia aspettò poi nel parco istesso, dove Galeazzo soleva cavalcare, il momento della vendetta, e il giorno 24 di agosto dell'anno 1369 lo ferì, mentre passava a cavallo, in un fianco; ma la fascia cordonata di seta lo difese. Fu arrestato quel suddito, sempre colpevole, ma degno di commiserazione, e finì dopo fieri tormenti squartato dai cavalli».

- *La testa e la breve asta del fontanile ripristinato nel Parco della Vernavola. Ontani e salici gli faranno fra qualche tempo da protezione.*

(lo noterete dal fatto che piano piano le linee dell'orizzonte si faranno più vicine) ma simile a una vera e propria valle in miniatura, con i suoi versanti e il fondo piatto dove la roggia scorre con tanti piccoli meandri. L'itinerario segue costantemente il corso d'acqua, prima stando sulla sinistra, poi sulla destra. A un tratto si scorge una sorgente, contenuta in un ovale di tronchi infissi nel terreno. In realtà si tratta di un 'fontanile',





Da Pavia al Mirabello

Il Parco visconteo

Strada facendo, sarete passati di fianco al vasto Castello di Pavia. Da esso, un tempo, si apriva a ventaglio un immenso parco, popolato di alberi e animali selvatici, proteso per chilometri nella campagna. La sua dimensione era tale da essere chiaramente indicato su tutte le antiche mappe della Lombardia. Era il Parco visconteo, luogo di delizie e di caccia della corte milanese, chiuso da una lunga muraglia, del perimetro di 22 chilometri, che impediva l'accesso agli estranei. «Niuno senza speciale licenza può entrare nel Parco - recitano gli Ordini Ducali del 1442, riguardanti il Parco Vecchio - eccezion fatta per il Principe e i membri della sua famiglia, i quali possono cacciare in qualunque tempo, senza essere tenuti al risarcimento dei danni che arrecassero, massime nell'in-

seguir daini e cervi». Il Parco Vecchio fu il nucleo originario, costituito subito dopo la presa di Pavia da parte dei Visconti nel 1359, mentre il Parco Nuovo l'ampliamento voluto da Gian Galeazzo che giunse a lambire i tenimenti della Certosa. Di questa 'meraviglia' oggi non resta traccia se non nel poetico nome di qualche cascinale: Torretta, Repentita, Ca' de' Levrieri, Torre del Gallo, Riviera. Le spoliazioni, iniziate con la battaglia di Pavia del 1525 di cui vi dirò fra poco, continuarono negli anni successivi quasi che recar danno alla natura fosse un motivo di rivincita sui trascorsi privilegi dei duchi. Fortunatamente la città si è sviluppata poco da questa parte e in più la presenza di una bella roggia (nella foto qui a fianco),





dal tracciato meandriforme e bordato di alberature, ha suggerito in tempi a noi recenti la riproposizione di un parco, meno elitario di quello precedente, più democratico se volete, accessibile a tutti, il Parco della Vernavola appunto. È un lusinghiero tentativo di far convivere ampi spazi verdi con il tessuto urbano di Pavia e con l'attività agricola, ancora ben presente nella parte settentrionale del parco, fino a Mirabello.

Da Pavia al Mirabello

effetto dell'emersione naturale dell'acqua di falda, portata in superficie dalla minore granulometria del terreno e quindi dalla sua minore permeabilità. La fascia dei fontanili, nella Lombardia, divide in senso est-ovest l'alta pianura asciutta, ghiaiosa e permeabile, dalla bassa pianura irrigua. Sistemati dall'uomo perché utilissimi per l'irrigazione delle campagne, i fontanili, che si contavano a centinaia fino a qualche decennio fa, si presentano esattamente come questo, anche se di piccole dimensioni: una 'testa', da cui scaturiscono le polle d'acqua, e un' 'asta', ovvero il canale di scolo che, in questo caso, confluisce subito nella Vernavola. In altri casi alimentavano cavi e canali d'irrigazione portando beneficio alle coltivazioni, grazie anche alla moderata temperatura dell'acqua (da 9 a 12°C). Oggi sono grandemente ridotti di numero, spesso ridotti a discariche di rifiuti. Superato un canaletto irriguo, che per mantenere il suo flusso deve scavalcare la valle della Vernavola a una certa altezza, si perviene al limite superiore del parco. Usciti sulla strada (via Monte Maino), la si segue verso sinistra, già fra le case di *Mirabello*. L'abitato, frazione di Pavia, possiede un piccolo ma grazioso castello con un bel balcone a ringhiera sostenuto da mensole scolpite con grande maestria. Era uno dei tanti ricetti dei Visconti all'interno del grande parco, luogo di delizia e svago. Il nome di Mirabello lo lascia facilmente intendere.

- *Il castello di Mirabello*





La battaglia di Pavia

Raccontare di una battaglia, specie se famosa, non è facile. Si rischia di cadere nel romanzato, anche se regala un po' di colore al discorso, oppure di non riuscire a spiegarla in un contesto più vasto di una guerra o di un intero periodo storico. Vediamo di farlo senza essere troppo pedanti. Innanzitutto la data: 25 febbraio 1525. Poi i contendenti: l'armata imperiale di Carlo V e la spedizione francese al comando dello stesso Francesco I, re di Francia. Il luogo della battaglia: il Parco Visconteo, denso di macchie e di boschi che ben si prestava alle sortite o alle attese non viste. Infine

la causa: la supremazia sull'Italia, ovviamente, non solo per le sue ricchezze agricole e commerciali ma anche come baricentro del Mediterraneo e, per Carlo V in particolare, necessario anello di congiunzione fra la casa madre di Spagna e i domini asburgici. Le posizioni di partenza ora: i francesi accampati al Mirabello; una parte degli imperiali, ovvero gli ispano-tedeschi, dentro le mura di Pavia assediata, l'altra proveniente da Lodi. Gli eventi, finalmente. La notte del giovedì grasso, i comandanti imperiali preoccupati del malumore delle truppe, malnutrite e da tempo senza soldo, decidono una sortita verso il Mirabello. Il grosso degli imperiali si era peraltro già accampato alle spalle dei francesi chiudendoli in una morsa. Invece che attendere l'assalto da buone posizioni di difesa, l'impeto cavalleresco di Francesco I ha il sopravvento e all'alba lancia le sue truppe contro il nemico, penetrato nottetempo nel parco.

Con le parole dell'Ariosto...

*Vedete il meglio de la nobiltade
di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
han d'ogni intorno il re animoso cinto;
vedete che l'destrier sotto gli cade:
né per questo si rende o chiama vinto,
ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.*

*Il re gagliardo si difende a piede,
e tutto del'ostil sangue si bagna:
ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il re preso, et eccolo in Ispagna:
et a quel di Pescara dar si vede,
et a chi mai da lui non si scompagna,
a quel del Vasto, le prime cavare
del campo volto e del gran re prigion»
(Ludovico Ariosto, Orlando furioso, XXXIII, 52-53)*

Da Pavia al Mirabello



- *Francesco I (1494-1547). Figlio di Carlo d'Angoulême e di Luisa di Savoia, nacque a Cognac, successe (1515) a Luigi XII nel titolo di Re di Francia. Tolsse il Milanese allo Sforza, vincendolo nella battaglia di Marignano (1515). Ma lo perdette dieci anni dopo nella battaglia di Pavia. Rimasto in essa prigioniero, fu condotto a Madrid, ove firmò la pace, cedendo a Carlo V la Borgogna e lasciando ostaggi i propri figli. Il Parlamento di Parigi impugnò quel trattato e si tornò alle armi. Seguirono nuove paci e nuove guerre, ora con vantaggio, ora con danno di Francesco I il quale morì lasciando fama di re cavalleresco e mecenate delle lettere e delle arti, ma in pari tempo di uomo volubile e poco scrupoloso.*

«Egli stesso alla testa dei suoi cavalieri caricava il nemico con tale furia e tale inconsideratezza - narrano gli storici - che la potente artiglieria francese, forte di ben 53 pezzi, tre volte più numerosa di quella avversaria, doveva interrompere il fuoco per non colpire, insieme con gli Imperiali, gli stessi cavalieri francesi». Sulle prime la rischiosa azione pare ottenere successo fino a quando il marchese Del Vasto, stratega delle truppe imperiali, non decide l'entrata in campo dei 1500 archibugieri di cui il suo esercito dispone. Uno dopo l'altro i migliori ufficiali francesi mordono la polvere cadendo al suolo, «come pere mature» precisano, con cruda metafora, i cronisti dell'avvenimento. A questo punto è il momento delle fanterie. Si tratta di reparti dello stesso sangue, lanzichenecci assoldati nelle opposte schiere. E qui s'adombra un sospetto che la storia non ha mai chiarito. Pare che gli 8000 mercenari svizzeri, per i quali la Francia aveva speso fortune, nell'atto decisivo si siano dati alla fuga; altri annotano che essi pur sparando qualche colpo, questo «o per miracolo, o per tradimento, partiva così alto da non ferir nessuno». Tradimento, terrore... di fatto restano a battersi solo gruppi isolati di cavalieri, fra cui Francesco I, ferito al braccio e al volto.



E qui si rincorrono le voci su quanto accadde al re sconfitto: la rapace spoliazione del suo prezioso corredo da battaglia, ma poi il vincitore che s'inchina e bacia la mano al vinto; il precario riparo nella cascina Repentita (forse proprio dal 'pentimento' del re sconfitto) dove agli increduli contadini vien fatto onore di servire un'umile scodella di zuppa al sovrano, preparata con poche cose (da cui l'invenzione della 'zuppa alla pavese'); la temporanea prigionia al monastero di San Paolo, presso Pavia; e infine la celebre frase, mandando in Francia alla regina la notizia della tremenda sconfitta: «Tout est perdu hors l'honneur!».

La zuppa alla pavese

2 fette di pane di grano, anche secco; 2 uova fresche; 1 cucchiaino colmo di grana grattugiato; brodo di carne concentrato; 20 grammi di burro.

Per 1 persona (intendendosi l'imperatore). Friggere leggermente le fette di pane nel burro senza che coloriscano troppo, metterle nel fondo di una scodella e cospargerle con parte del formaggio. Rompervi sopra 2 uova, spolverarle con il formaggio rimanente e versarvi il brodo bollente che farà rapprendere in parte gli albumi. Servire subito in tavola con il pane ancora croccante.



- Un vasto complesso agricolo a Mirabello. L'agricoltura pavese vanta tradizioni antiche ed è stata a lungo organizzata attorno al modello della grande cascina a corte monoaziendale, dotata di capaci impianti per l'allevamento del bestiame.



Da Pavia al Mirabello

Fiori e alberi della Vernavola

Come vi ho detto, l'ontano è un po' l'albero simbolo del parco, anche perché vi è molto diffuso, amando proprio le fasce umide e fresche lungo i corsi d'acqua. Un tempo formava estese e cupe foreste, impregnate di acque superficiali. Nei terribili inverni padani, nella nebbia e nella neve, si profilava come un fantasma inquietando i viandanti. Oggi cerca in ogni modo le residue zone umide, al margine inferiore delle lievi scarpate di pianura o sulle tracce di vecchi meandri abbandonati. L'ontano nero (*Alnus glutinosa*) è un albero di media altezza (da 20 a 25 metri), dalla chioma vagamente conica, dal tronco stretto e slanciato. Vive bene nell'acqua e pare che le fondamenta di Venezia siano per gran parte ricavate con questo legno. Nell'antica Grecia si parla di un eroe mitologico identificato nell'ontano, forse Foroneo, figlio di Inaco, dio fluviale, e di Melia, ninfa del frassino. Dalle sponde del Mediterraneo il mito ha traversato l'Europa fino all'Irlanda dove la forma 'feam' indica il nome arcaico di quest'albero. Il suo tronco, una volta reciso, prende una colorazione rosso vivo, simile al sangue, e ciò può certamente aver commosso gli antichi al punto che, sempre nell'Irlanda, il taglio di un ontano sacro era punito con la distruzione della dimora del colpevole. Pochi altri alberi convivono con lui: qualche olmo, pioppi, salici e alcuni arbusti come il pado (*Prunus padus*), la frangola comune (*Frangula alnus*) e il sambuco nero (*Sambucus nigra*), caratteristico per i fiori bianchi a ombrello e i frutti penduli con numerose drupe di color rosso scuro. Vitalba, dulcamara e luppolo sono liane che si arrampicano e avvinghiano la vegetazione





● Foglie di ontano



a ridosso della Vernavola, dando all'insieme un aspetto impenetrabile e un tantino esotico. Più variegato invece l'orizzonte delle erbe che cresce negli ombrosi ontaneti; soprattutto specie del genere *Carex* e alcune graminacee. Molto vistose infine le fioriture della salcerella comune (*Lythrum salicaria*), del vilucchio bianco (*Calystegia sepium*), dell'olmaria comune (*Filipendula ulmaria*), del non-ti-scordar-di-me delle paludi (*Myosotis scorpioides*). Molto bello e raro il giglio giallo (*Iris pseudacorus*), riprodotto nella foto della pagina accanto: fiorisce da aprile a luglio lungo i fossi, ha foglie lunghe e piatte, fiori dai vistosi tepali gialli. La parola 'iris' significa in greco 'arcobaleno' e ricorda le molte specie coltivate nei giardini, dai multiformi colori. Come si sa il giglio fu l'emblema della dinastia francese e fu certamente una buona scelta. Prima di Clodoveo, verso la fine del V sec., il simbolo usato erano tre rospi.

2 Da Mirabello alla Certosa

Il nostro itinerario riprende da Mirabello e imbecca subito, dal piazzale della chiesa, *via Poligogna*. È una stretta stradina asfaltata che si fa largo fra le risaie e qualche lembo di bosco. Vi rammento che siamo ancora nel recinto del Parco visconteo, esteso un tempo fin contro le pertinenze della Certosa. A un tratto si sottopassa la ferrovia Milano-Pavia, si fiancheggia il cimitero di Borgarello e si imbecca un lungo rettilineo che conduce alla *Casina Porta d'Agosto* (dal nome s'intuisce che fu uno degli accessi al Parco visconteo).



segue a pagina
42-43

3^a tappa

QUADRO DELLE DISTANZE E DELLE ALTEZZE

Progr.	Parz.	Località	Alt.
6.8		Mirabello	84
8.4	1.6	Bivio per San Genesio	88
9.5	1.1	Passaggio a livello	87
9.6	0.1	Cimitero di Borgarello	87
10.4	0.8	C.na Porta d'Agosto	89
11.4	1	Certosa di Pavia	90

Scala 1:30.000
(1 cm uguale a 300 metri)



Dal luogo delle delizie al ricetto della fede. Questo è il tratto che collega, fra le risaie e lungo strette strade secondarie, il parco della Vernavola con la Certosa di Pavia, monumento artistico di rinomanza mondiale. A piedi richiede un po' di sacrificio, dovendo camminare sull'asfalto; in bicicletta risulta più gradevole.

Lunghezza: 5,2 km. **Dislivello:** insensibile.

Tempo di percorrenza: 1 ora e 30 minuti a piedi, più il tempo necessario per la visita della Certosa di Pavia.

Il punto di partenza è fissato a Mirabello, alla fermata dell'autobus 1, che collega la frazione con il centro di Pavia.

Il punto d'arrivo è la Certosa di Pavia, da cui è possibile tornare a Pavia o dirigersi a Milano nei seguenti modi: con il servizio di autolinea Milano-Binasco-Pavia, con fermata a Torre del Mangano (circa 1 km a ovest della Certosa), transita ogni 30 minuti; con la ferrovia Milano-Pavia, con stazione a Certosa di Pavia (circa 1 km a est della Certosa; servizio Treno+Bici).

Dove mangiare. A Certosa di Pavia: Vecchia Pavia, via al Monumento 5, tel. 0382.925.894, ch. lunedì, prenotare; Chalet della Certosa, piazzale della Certosa, tel. 0382.925.615, ch. lunedì.

Dove dormire. Agriturismo Fiamberta, Via Alzaia Pavese, 31, Certosa di Pavia, +393331923480, <https://www.agriturismofiamberta.it/cms/>; B&B Il Pettiroso, Corso Partigiani, 34, Certosa di Pavia, +393384375598.



NORD



segue da pagina
14-15



Da Mirabello alla Certosa

Questa strada non ci dice nulla di particolare. Ma se la verifichiamo su una carta e la mettiamo in relazione con altri rettili - di fossi, strade campestri, divisioni fra coltivi - che si notano da qui a Milano si arguisce che questa fu, probabilmente la strada romana che univa Mediolanum con Ticinum, ovvero Milano con Pavia. Essa è citata nell'*Itinerarium Burdigalense*, una sorta di guida per il cammino di pellegrinaggio da Bordeaux a Gerusalemme, stilato nel 333 d. C., con l'indicazione della 'mutatio ad Decimum', ovvero una stazione di sosta a dieci miglia dal Carrobbio di Milano, effettivamente corrispondente all'attuale Cascina Decima, fra Lacchiarella e Villamaggiore. Pare però che già nel Medioevo a questa strada si preferisse l'attuale Vigentina, più a oriente, a causa del frequente spagliamento delle acque del Lambro meridionale.

- *La facciata della Certosa con l'attiguo palazzo Ducale*





Con lo scavo del Naviglio Pavese, nel 1819, la principale comunicazione fra le due città si spostò invece verso occidente, lungo l'alzaia del naviglio stesso con la strada oggi statale 35 'dei Giovi'.

Ora che abbiamo dato un po' di gloria a una semplice strada di campagna possiamo avvicinarci alla Certosa, anzi letteralmente sbattere contro il suo muro di cinta. All'incrocio, poco oltre la cascina Porta d'Agosto, lo si deve seguire, verso sinistra, fino a raggiungere il piazzale del celebre monumento, animatissimo nei giorni festivi.

La Certosa di Pavia

«Partii di Pavia il giobbia 26 ottobre (...) per veder la Chartrosa la quale con ragione ha il grido d'una bellissima chiesa. La facciata dell'intrata tutta di marmo con infiniti lavori, è cosa veramente da stupirne. C'è di più un ornamento d'altare d'avorio, nel quale è scolpito il Vecchio e Novo Testamento. C'è oltra di questo il sepolcro di marmo di Gian Galeazzo Visconti fondatore della chiesa: e poi il coro, et ornamenti del grande altare, et il chiostro d'una grandezza inusitata, e bellissimo. Queste son le cose più belle. La Casa è grandissima d'intorno, e fa vista non solamente in grandezza e quantità di diversi edifici, ma più in numero di gente, servitori, cavalli, cocchi, manovali, et artigiani, d'una corte d'un grandissimo principe. Si lavora di continuo con spesa incredibile, la quale fanno i patri delle lor intrate. Il sito è nel mezzo d'un prato bellissimo» (Montaigne, 1580).

Qui s'impone una lunga sosta. La Certosa sta fra le irrinunciabili nell'elenco delle cose da visitare almeno una volta nella vita. Mi occorrerebbero però altre cinquanta pagine. Giocoforza fare delle rinunce, selezionare le attrattive, spingervi magari a ritornare con altre guide, più complete di questa.



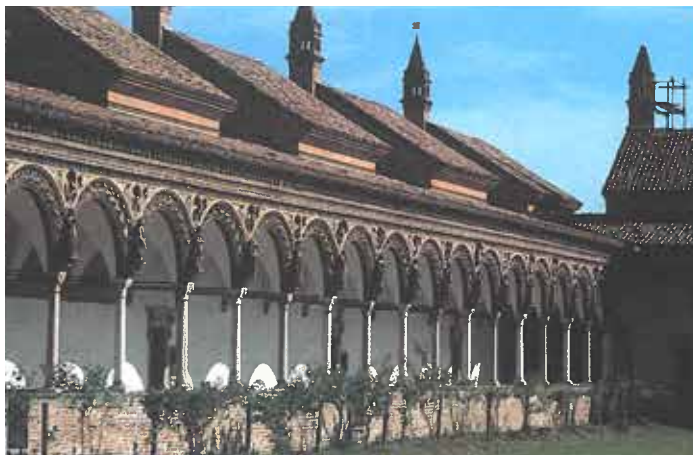


Da Mirabello alla Certosa

È anche vero che di fronte a tale profusione di opere d'arte si è colpiti dallo stordimento e, dopo un po', non si riesce a mantenere un rigido criterio di visita. Gli occhi si sforzano a focalizzare dipinti, sculture, ornati, pilastri, volte, mobili e tutto, quasi chiedendo scusa, ci passa davanti in modo superficiale. Meglio allora puntare su poche cose, ma ragionarci sopra bene.

Innanzitutto la facciata, che da sola è già una completa galleria d'opere scultoree. Prima occorre una veduta d'insieme, a una certa distanza. Va detto subito che non fu opera di un solo ingegno, molti gli architetti che vi si dedicarono, anche in opposizione fra loro poiché nella sua lunghissima fase di costruzione (quasi 150 anni) mode e stili, proprio come accade oggi, mutarono portando consistenti variazioni all'idea iniziale che doveva essere di un tempio di pure forme gotiche. Invece abbiamo di fronte un esempio per nulla disarmonico di transizione fra il gotico appunto, il Rinascimento e il manierismo, preludio del barocco. Quasi un manuale di storia dell'arte, insomma. Di come doveva essere in partenza, essendo Bernardo da Venezia l'iniziatore nel 1396 su commissione di Gian Galeazzo Visconti che della chiesa voleva

- *Uno scorcio del portico del chiostro maggiore della Certosa di pavia*





fare il mausoleo di famiglia, resta un rilievo nella decorazione di un capitello del chiostro grande. Un edificio che il Duca di Milano non vide neppure alzarsi dalle fondamenta. Gian Galeazzo spirò nel 1402 flagellato dalla peste. La chiesa fu messa da parte per qualche tempo e prima si pensò di dare alloggio ai monaci: fino al 1462 si lavorò attorno ai due chiostri, al refettorio, alla sala del capitolo, alle caratteristiche cellette. Frattanto maturarono nuove idee che, se da una parte portarono, sotto la cura di Giovanni Solari e del figlio Guiniforte, alla realizzazione della chiesa interna, dall'altra lasciarono irrisolto il problema della facciata. In un affresco del Bergognone, dipinto nel braccio destro del transetto, si può vedere l'atto della consecrazione del tempio, nel 1497, con la facciata ancora zeppa di incastellature, chiaramente incompleta. Opinioni divergenti (se accentuare le linee verticali o rinforzare i piani orizzontali) fanno accapigliare i migliori architetti lombardi del XVI secolo, molti già attivi nella Fabbrica del Duomo di Milano. Cristoforo Lombardo arriverà fino al secondo



- *La statua di San Giovanni Battista, collocata sulla facciata della Certosa. Nella pagina precedente uno scorcio del Chiostro Grande*



Da Mirabello alla Certosa

cornicione e poi... cosa incredibile e inaspettata, nessuno procederà oltre, così che la facciata, come la vedete oggi, è inconclusa; si ferma a una certa altezza, al secondo ordine di loggette, e poi basta. Ma nessuno sembra accorgersene. Adesso occorre avvicinarsi e scandagliarla attentamente, fin dove è possibile, senza torcersi il collo o strabuzzare gli occhi. Ci sono, all'altezza dell'ordine inferiore, alcune cose di eccezionale bellezza: le quattro bifore a candelabro di Giovanni Antonio Amadeo, del 1497; il portale, eseguito nel 1501 da Benedetto Briosco che vi scolpi ad altorilievo quattro grandi scene legate alla storia dei Certosini e alle vicende della Certosa stessa. Dall'intera facciata vi guardano almeno 70 statue, isolate in nicchie e realizzate dai migliori scultori dei secoli XV e XVI: se guardate a destra, sopra il portale, vedrete Gian Galeazzo Visconti; sempre a destra, ma a lato del portale, riconoscerete l'aspra e spigolosa figura del Battista; in alto, nel mezzo della loggia superiore, Adamo ed Eva, assieme a una pletera di altri santi e personaggi sacri. Per la descrizione dell'interno ci servirà invece una guida d'eccezione (con buona pace del monaco che chiederà invano la vostra attenzione), il nobile d'oltralpe Charles de Brosses che visitò la Certosa nel 1739.



● *Un medaglione raffigurante un monaco in preghiera. Molti di questi altorilievi in terracotta, di difficile attribuzione, sono collocati fra le vele del portico nel Chiostro Grande della Certosa. Nella pagina a fianco il braccio nord del transetto e la parte absidale della chiesa.*



Da Mirabello alla Certosa



● *Gian Galeazzo Visconti (1347-1402). Fu il primo della famiglia a assumere il titolo di Duca di Milano, comperato per 100 mila fiorini dall'imperatore Venceslao, ed è anche noto nella storia col titolo di Conte di Virtù per il contado di questo nome recatogli in dote dalla prima sua moglie Isabella di Valois. Si fece nominare Vicario Imperiale, conquistò Verona, Vicenza (1387),*



Padova, Feltre e Belluno (1388), Pisa, la Lunigiana (1397), Siena (1399), Perugia, Assisi, Nocera, Spoleto nel 1400.

Con guerre, raggiri e trattati, estese la sua signoria su gran parte dell'Italia, ed era sul

punto d'impadronirsi della stessa Toscana, quando lo colse la peste.

Fondò il Duomo di Milano, la Certosa di Pavia, protesse le scienze e le arti.

«L'interno colpisce dapprima, entrando, per la sua magnificenza, le belle porzioni, la volta, metà a mosaico, metà in smalto azzurro seminato di stelle d'oro, per la bellezza dei cancelli, delle cappelle; ma soprattutto, per la grande cancellata che taglia la navata centrale, tutta di rame sfavillante come l'oro, e lavorata alla meraviglia. È una delle cose, tra quelle che ho veduto in vita mia, che più mi hanno soddisfatto. Di là si passa nel coro dei monaci, e poi nel coro grande, bene affrescato da Daniele Crespi. L'altar maggiore è così bello che mi ci precipitai subito. Prima c'è una balaustra traforata, fatta di marmo e bronzo di pregio; poi candelieri di bronzo, cesellati alla perfezione, ed alcune ottime statue; ma tutto è superato dall'altar maggiore o tabernacolo. Non crediate che esageri quando dico che, per quanto grandissimo, è fatto tutto di pietre preziose orientali; l'alabastro, il verde antico, il diaspro sanguigno, e i lapislazzuli, si notano appena tra altre pietre ancor più belle».

Nella chiesa sono le opere di Bergognone, quasi un museo del suo lavoro, ad attrarre l'attenzione. Attento alla lezione del Bramante e del Foppa nell'introdurre la spazialità dell'architettura nella composizione dei soggetti, Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, trascorre alla Certosa gli anni dal 1488 al 1494 producendo opere come la *Crocifissione con Santi* e il *Cristo portacroce e monaci certosini*, opere rappresentative per l'attenzione data al rilievo del paesaggio e alla capacità di atteggiare i personaggi. Produrrà però le sue opere migliori a Lodi, nel tempio dell'Incoronata.



Tutti d'accordo allora nel ritenere la Certosa un capolavoro? Non direi, ascoltate John Ruskin, che in fatto di arte non era proprio uno scolare. «La Certosa, che ho visitato ieri pomeriggio, è, per il fasto esuberante e la somma finezza, ancor più meravigliosa di quanto ricordassi. Per quel che concerne la qualità artistica, è invece inferiore. Il suo stile è sorprendentemente scadente; non ha un'impronta monastica, sembra anzi costruita per ornamento. Ha una sgradevole aria inglese che fa venire in mente il Chelsea Hospital o Hampton Court. I dettagli, elaborati con cura davvero opprimente, disgustano per la loro profusione, senza mai offrire un esempio di pura e grande arte». Ruskin era appena reduce da un soggiorno toscano ed è inevitabile che così concluda: «Un briciolo di chiostro fiorentino con qualche cipresso vale mille edifici del genere. Non mi ero mai sentito così oppresso dalla mediocrità».

● *Le celle ove erano ospitati i monaci della Certosa. Qui passavano gran parte della loro vita in meditazione e preghiera. Ogni cella consiste in un'anticamera, una*

camera da letto e un piccolo laboratorio. La Certosa era pure dotata di una prigione dove venivano rinchiusi i monaci indisciplinati.



3 Dalla Certosa a Bereguardo

Dopo l'abbaglio della Certosa, il nostro itinerario riprende tranquillo alla volta di Bereguardo. La prima sosta, affrontato il lungo rettilineo alberato del viale che si diparte dinanzi al monumento, è *Torre del Mangano*. Il paese è allineato lungo la strada statale dei Giovi. Deve parte del nome a un 'mangano', vale a dire a una macchina artigianale per follare i panni: ricicla, per così dire, i tessuti di lana e li trasforma in pannolana,



● I molini Certosa a Torre del Mangano, imponente esempio di architettura industriale di fine '800.

QUADRO DELLE DISTANZE E DELLE ALTEZZE

Progr.	Parz.	Località	Alt.
11.4		Certosa di Pavia	90
12.5	1.1	Torre del Mangano	89
14.2	1.7	Torriano	91
14.4	0.2	C.na Tirogno	91
15.3	0.9	C.na Montalbano	92
15.9	0.6	Origioso	93
17.9	2	Incrocio S.P. per Battuda	93
18.3	0.4	Marcignago	93
20	1.7	Torradello	96
21	1	Sovrappasso autostradale	100
21.8	0.8	Trivolzio	97
22.9	1.1	Bivio S.P. per Pavia	96
23.9	1	Bereguardo	95





Dalla Certosa a Bereguardo, o 'bel riguardo' come vogliono gli studiosi di toponomastica. Ancora ampie campagne bordate da fossi e da qualche filare di pioppi. Purtroppo, quasi del tutto asfalto per cui, di nuovo, consigliabile la bicicletta.

Lunghezza: 13,4 km. **Dislivello:** insensibile.

Tempo di percorrenza: 2 ore e 30 minuti a piedi.

Il punto di partenza è fissato a Torre del Mangano collegata con Pavia o con Milano con il servizio di autolinea Milano-Binasco-Pavia (un passaggio ogni 30 minuti). In ferrovia la stazione più vicina è Certosa di Pavia (circa 2 km a est di Torre del Mangano) sulla linea Milano-Pavia; servizio Treno+Bici.

Il punto d'arrivo Bereguardo è collegata con Pavia e con Milano con servizi di autolinea.

Dove mangiare. A Torradello, Ristorante Torradello, Via Frazione Torradello, 11, Battuda, +390382929048; A Bereguardo, Viscontea Mescita con Cucina, Via Castello, 31, +390382928148.

Dove dormire. B&B La Quercia Fiorita, Via delle Querce, 10/G, Trivulzio PV, +393493588953; Hotel de la Ville, Via Ticino, 44, Bereguardo PV, +390382928100.





Dalla Certosa a Bereguardo



battendoli ripetutamente con martelletti in legno dopo averli prima inzuppati d'acqua. Il mangano è scomparso, la torre pure; resta una porta in mattoni, che prospetta sulla statale, un altro dei molti accessi all'antico parco. Prima di lasciare l'abitato date però un'occhiata agli imponenti *Molini Certosa* (lungo la direzione per Milano, poche decine di metri dopo il semaforo), notevole modello di architettura industriale di fine Ottocento. Realizzati nel 1886 per la macinazione delle granaglie, furono ritenuti allora fra i maggiori del genere e sono tutt'oggi funzionali, seppur rinnovati nei macchinari.

● *Il paesaggio della risaia varia di continuo nel corso delle stagioni. In primavera, i riquadri delle campagne sono allagati per permettere la crescita delle giovani piantine; nella tarda estate il biondo colore delle spighe indica che il riso è ormai giunto a maturazione, prossimo alla raccolta; in autunno è il momento del breve riposo.*



Il paesaggio agrario

Come già ho avuto modo di dirvi nell'introduzione, gran parte della ricchezza di queste terre dipende dall'acqua, dal suo sistema irriguo che bagna e rende fertili queste campagne. La tecnica dell'irrigazione per scorrimento, intrapresa nei secoli XIV e XV, si è perfezionata e diffusa ovunque nella cosiddetta Campagna Soprana del Pavese, proveniente dai fontanili e dai cavi derivati dai navigli milanesi. Agli inizi del '600 Giovan Battista Setala osservava che «il territorio da Milano a Pavia è tanto bagnato che non ha più bisogno di irrigazioni». Furono enti religiosi o ospedalieri, comunità o privati riuniti in consorzi a rendere possibile tale impresa che necessitava di notevoli investimenti economici oltre al controllo di estese proprietà fondiarie.

L'acqua veniva presa dai navigli mediante una 'bocca', ovvero un tronco di canale perpendicolare alla sponda, rivestito di legno o mattoni, da cui originava il 'cavo'. Questo, a sua volta, dava luogo a vari 'bocchelli', spesso associati a una 'travacca', ovvero un piano inclinato che aveva lo scopo di rallentare la corrente in modo da facilitare la ripartizione delle acque. Questa avveniva assegnando a ogni utente un certo numero di ore della giornata in cui poteva liberamente attingere dal cavo. Il camparo, o guardiano delle acque, era abilitato a chiudere o aprire, secondo i patti, i congegni idraulici.



● *La manutenzione costante dei fossi è fondamentale per il perfetto funzionamento della rete idrica delle risaie. Un tempo, come nella foto qui a fianco, era svolta a mano; oggi si procede con grossi macchinari che necessitano di ampio spazio di manovra eliminando siepi e filari alberati.*



Dalla Certosa a Bereguardo

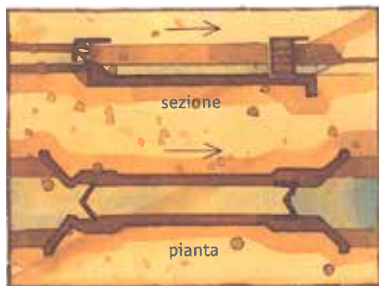
I navigli e le conche

Il Naviglio di Pavia, che il nostro itinerario scavalca all'ingresso di Torre del Mangano, fu iniziato nel 1359 per ordine di Galeazzo Visconti. Si trattava allora di un semplice canale, detto Navigliaccio, usato per irrigare il Parco visconteo. Il trasporto delle merci fra il Po, il Ticino e il Milanese - va ricordato che le vie navigabili, diversamente da oggi, erano in passato enormemente utilizzate - erano soddisfatte dal naviglio di Bereguardo che, a partire dal 1470, unì Milano a Pavia passando per Abbiategrasso. La modestia del suo impianto e l'obbligo di un trasbordo delle merci dal naviglio al Ticino, riportarono però alla ribalta il progetto di un canale diretto: i lavori, subito intrapresi nel 1597 da Giuseppe Meda, furono altrettanto in fretta interrotti per mancanza di finanziamenti. I milanesi sottolinearono con ironia la vicenda col nome di 'naviglio fallato'. Fu Napoleone a stimolare la concreta attuazione del progetto che ebbe compimento solo dopo la Restaurazione, nel 1819, cioè dopo aver risolto a Pavia, con cinque monumentali conche in marmo, il problema della congiunzione al Ticino, stante il notevole dislivello di quota.

Lungo 33.3 chilometri, dalla Darsena milanese di Porta Ticinese fino a Pavia, il naviglio vince un dislivello complessivo di 56 metri: 52 mediante il passaggio in 12 conche, 4 mediante la debole inclinazione del letto. Per tutto l'Ottocento servì al trasporto di merci delle più svariate, inoltre, grazie a 49 bocche laterali, forniva acqua alle circostanti campagne. La sua decadenza come via di trasporto fu dovuta, all'inizio del Novecento, alla concorrenza della ferrovia, poi della strada. Ipotesi di rilancio si sono sempre vanificate di fronte alla mancanza di un generale piano di ammodernamento e sviluppo delle vie navigabili padane. Anche il suo recupero come possibile risorsa turistica alterna promettenti slanci ideali a scarse iniziative concrete. Una delle 12 conche, la settima, con una caduta d'acqua di quasi 5 metri, è visibile proprio nel punto dove il nostro Anello Pavese, proveniente dalla Certosa, scavalca il naviglio. È raffigurata nella foto della pagina accanto;

sullo sfondo gli imponenti Molini Certosa.

Il disegno a fianco invece raffigura una 'conca' che unisce due tratti di naviglio posti a quote diverse. Manovrando opportunamente le porte in legno si fa in modo che il livello dell'acqua raggiunga quello del tratto più alto oppure quello del tratto più basso di naviglio. Il barcone, entrato nella conca, segue la variazione del livello dell'acqua e può quindi passare dall'uno all'altro tratto di canale.







Gli abusi erano frequenti. Così come oggi non si paga il canone Tv o si copiano software, così allora si rubava l'acqua di altri e molti cavi portano ancora l'attributo di 'ladri'. L'acqua era una risorsa preziosa, ma soprattutto era necessario ripagare il lavoro compiuto per distribuirla uniformemente nelle campagne. Inoltre era molto più pulita rispetto a oggi. Una volta all'interno dei fondi, i fossi 'adacquatori' la portavano sulle colture, mentre i 'colatori' la raccoglievano e la distribuivano a una quota inferiore. Talvolta si poneva il problema di far incrociare due cavi senza mischiarne le acque. Si usava in tal caso una 'tomba', ovvero di una galleria munita di un sifone.

Ma, a furia di raccontarvi di acque, sto tralasciando il percorso. Si lascia Torre del Mangano per una stradina di campagna che annuncia il più tipico paesaggio del Pavese, quello della risaia.

Le risaie

La coltivazione del riso è una pratica agricola che si avvale di tecniche di produzione sempre più aggiornate. Esse hanno portato, nel volgere di pochi decenni, a incredibili aumenti nella resa, pari oggi a circa 60 quintali per ettaro, contro i 20-25 dell'inizio del secolo. La modernizzazione ha fatto scomparire figure, come le mondariso, che ancora nel dopoguerra erano le protagoniste di vicende sociali narrate nella letteratura e nel cinema, e certamente ha impoverito il paesaggio lasciando in abbandono molte cascine per la minor necessità di manodopera. L'introduzione di diserbanti chimici ha eliminato il lavoro manuale ma ha anche minacciato l'ecosistema naturale che si era creato nelle risaie con la presenza di numerose specie botaniche e faunistiche.

Risotto con le rane

500 grammi di riso, 1 chilo di rane, 1 cipolla a spicchi, 2 cucchiaini di olio, 1 di burro, 1 di conserva di pomodoro, sale, pepe e un'uncia di spezie.
Per 6 persone.

Scorticare e pulire le rane. Risciacquarle bene in acque corrente. Rosolare in un tegame con l'olio la cipolla a spicchi, ma toglierla non appena acquista colore. Aggiungere burro, rane e condire con la conserva di pomodoro, sale, pepe e qualche spezia. A fine cottura, spolare le rane e rimetterle nel sugo. Unirlo al risotto, cotto a parte nel burro, cipolla e brodo.



La rana di Lataste

*C'è una piccola e rarissima rana che non va assolutamente mangiata. È la rana di Lataste (*Rana latastei*), specie endemica della Pianura Padana. Non è di colore verde come le rane comuni, ma bruna (da non confondere con la rana agile o dalmatina, pure bruna e piccola). Non raggiunge più di 7-8 centimetri di lunghezza. Dalla dalmatina si distingue per la colorazione della gola con macchioline più o meno scure e per alcune bande chiare. Si sta estinguendo perchè il bosco umido di pianura, il suo ambiente ideale, si sta rarefacendo. Peraltro vive pochissimo in acqua, solo per il periodo sufficiente alla riproduzione, fra fine febbraio e l'inizio di aprile. Per il resto passa il suo tempo nelle tane abbandonate di piccoli roditori.*



Oggi le tecniche più avanzate riducono però l'impiego di fertilizzanti e diserbanti; in alcuni casi, si constata addirittura il ritorno alle pratiche tradizionali di coltivazione biologica. L'attuale produzione italiana di riso si aggira attorno ai 12 milioni di quintali annui (di cui circa 3 milioni nel Pavese su 70 mila ettari di risaie): ben poca cosa contro i 5 miliardi prodotti ogni anno nel mondo, per gran parte nei paesi asiatici. Il riso italiano è però migliore per qualità. Dal risone, vale a dire dal chicco ancora rivestito dalla sua glumetta, si ricavano, dopo l'essiccazione e dopo altre operazioni industriali (sbramatura, brillatura), riso commestibile e derivati. L'introduzione di questo cereale tropicale - chiamato in termini botanici *Oryza sativa* - pare sia stata promossa nel 1474 da Galeazzo Maria Sforza nella sua tenuta di Villanova Lomellina crescendo rapidamente nonostante l'opposizione di coloro che temevano il diffondersi di malattie legate al paludismo.



Dalla Certosa a Bereguardo

L'airone, il grande compagno delle risaie

Se scorgete un airone sarete baciati dalla fortuna. Un evento abbastanza comune di questi tempi, grazie alla riduzione della pressione venatoria e al conseguente aumento della popolazione di questi ardeidi, tanto da far vacillare questa comune credenza popolare che li riteneva ormai così rari da favorirvi il destino. Sono grossi, dal becco giallo, col collo piegato in volo e le zampe lunghe e protese: un portamento aereo un po' lento e impacciato («come un vecchio Caproni da trasporto...» scrisse di loro Giorgio Bassani). Nidificano in colonie, situate di preferenza nelle fasce lungo i fiumi, dove la vegetazione è folta e l'acqua può ristagnare dando spazio a ricche riserve alimentari: rane e girini, carpe, natrici, piccoli crostacei. Sono «le città degli aironi», ovvero le 'garzaie', dove questi animali arrivano a febbraio-marzo nidificando e trattenendosi fino a settembre. Lungo il Ticino se ne contano a decine e sono tutte protette. Vi troverete almeno cinque specie, appartenenti alla medesima famiglia: Airone cenerino (*Ardea cinerea*), Airone rosso (*Ardea purpurea*), Garzetta (*Egretta garzetta*), Nitticora (*Nycticorax nycticorax*), Sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*). Molte altre garzaie protette si trovano nella Lomellina e soprattutto lungo la Sesia. Tenete presente che nella Pianura padana, dove fiumi e risaie garantiscono sufficiente alimento, sono ubicati il 90% dei nidi italiani di aironi e almeno il 30% di quelli dell'intera Europa.

Il cenerino è il più grande degli aironi e anche il più facilmente visibile nei campi e nelle risaie allagate perché ama moltissimo le acque basse. Qui lo chiamano «sgolgia», o «sgoulgiaun», e compare già all'inizio di febbraio, ben prima delle altre specie. L'attributo di cenerino si riferisce al colore del piumaggio: bianco sulla fronte e sul pileo, ovvero la parte superiore del capo; bianco-grigiastro sul collo; grigio cenerino con strisce bianche sul dorso; nero sui lati delle parti inferiori del corpo. Dall'occhio parte una striscia nera che corre fino al dietro del collo. Il suo grido è un «creic», molto stridulo e penetrante.

È molto bello vedere questi uccelli nell'atto della pesca. Si posano sulla risaia e la percorrono con passi lenti, misurati, piegano un po' il collo in avanti e scrutano con grande attenzione l'acqua. Non fanno alcun rumore. Di colpo fanno scattare il collo come una molla, immergono il becco o la testa intera in acqua e lo ritirano solo dopo aver ghermito la preda, pesce, biscia, insetto che sia. Pure interessante, ma meno osservabile, il rituale del corteggiamento. Dopo aver scelto e sistemato il nido, il maschio attira la femmina con le grida e con i movimenti del collo. Se poi questa s'avvicina allora il maschio inizia a becchettare i rametti del nido per simbolizzare il desiderio di formar famiglia. La coppia è molto affiatata e intima: quando il maschio esce in cerca di cibo, la femmina lo saluta con un verso particolare. Nei pressi del ponte di Bereguardo esiste l'unica garzaia del parco composta esclusivamente da aironi cenerini, circa una quarantina di coppie che costruiscono il nido sulle cime di querce e pioppi.





Dalla Certosa a Bereguardo

La coltura del riso divide la terra in campi di grandi dimensioni, delimitati da fossi e da argini che formano un ben congegnato sistema di drenaggio: sfruttando una quasi insensibile pendenza, le acque possono scorrere di continuo da una risaia all'altra. I terreni si allagano fra marzo e aprile e sono subito seminati. L'acqua viene lasciata fino all'inizio della maturazione, vale a dire per oltre sei settimane. In estate la pianticella cresce e viene mietuta in tarda stagione.

La pratica del trapianto, abbandonata dopo gli anni '60, consisteva invece nell'allevare piantine in vivaio collocandole in risaia solo in un secondo tempo; in questo modo si ottenevano, sullo stesso terreno, due coltivazioni: frumento o prato in giugno, riso in settembre. Purtroppo la risaia non ama le alberature: i filari, lungo la strada, sono stati da tempo sradicati. Alla lunga il vostro incedere, specie quando tornerete sull'asfalto si farà più monotono.





Come sollevare lo spirito durante il cammino?

Forse con un bel brano (potete fermarvi un attimo e leggerlo nel primo angolo tranquillo) tolto da quell'irripetibile costruttore di linguaggi e d'immagini che fu Carlo Emilio Gadda. Sembra che sia qui, ma almeno cinquant'anni fa. «Ricordo che gli uomini camminavano. Prima della bicicletta e motocicletta, e dell'auto... Camminavano le strade non sempre diritte, ma savie a condurre e discrete ad arrivare il termine: ch'era, dopo mercato e viaggio, il cortile della cascina: popolato dai natali dei suini e degli uomini. Le strade pervenivano al raduno degli uomini; alla chiesa del borgo senza radio, celato fino all'ultimo dalle alberature del piano. Nella chiesa tutti i lavoratori della terra incontravano l'invisibile Dio.

Il contadino dalle scarpe grevi e chiodate percorreva gravemente la strada suburbana: taciturno, con un cerchietto d'oro nel lobo dell'orecchio, a sinistra: con la giacca a spalla, e il figlioletto che gli trotterellava davanti.



Dalla Certosa a Bereguardo



Tra due siepi di spino o due file di salici o d'alti pioppi, quando il fosso adacquatore lungheggiasse, col suo docile filo, il consueto andare della polvere. La chiarezza dell'estate si infarinava di bianche miglia, in cima alle quali erano le cose necessarie e solenni, la compera, la vendita, la pluralità degli esseri addobbata de' suoi scuri panni, la silente preghiera, la messa cantata: da tutti. O, dopo lungo pensiero, il disco del sole si tuffava negli ori e nei carminii, dietro scheletri d'alberi, come in una pozzanghera di liquefatto metallo. Ma la cimasa delle pioppaie veniva celandone l'estrema dipartita: solo qualche frustolo d'oro, o una goccia, di quel fuoco lontano, durava a persistere nell'intrico infoscato delle ramaglie.

D'estate, invece, il popolo dei pioppi, unanime, trascolorava nella sera: le ragnelle, dai fossi, dalle risaie, sgranavano dentro il silenzio il dolce monile della sera: con un cauto singhiozzo la rana, per più lenti intervalli, salutava lo zaffiro della stella Espero, tacitamente splendida. Che s'era affacciata alla ringhiera dei pioppi» (Carlo Emilio Gadda, *Le meraviglie d'Italia*, Einaudi, Torino 1964).

Torriano, Vellezzo, Marcignago, Battuda, Trivolzio che si toccano o si sfiorano, sono piccoli paesi che in primavera sembrano galleggiare sulle risaie. Non posseggono nulla di memorabile, sembrano cullarsi di quella pacata indolenza dei luoghi un po' fuori mano. Se dovessimo ricorrere a qualche ingiallita guida di fine Ottocento troveremmo qui predominare «il carattere affatto rurale, il territorio copiosamente irriguo e coltivato con cura, fertilissimo e messo in gran parte a marcite e risaie». Aggiungete qualche capannone artigianale, una dozzina di villette un poco pretenziose e vi sarete fatta un'idea di cosa è cambiato da cent'anni a questa parte.

- *Un caratteristico caffè a Bereguardo. Spesso osterie e locande si trovavano lungo le principali strade. Erano punto d'incontro e di conversazione fra contadini e mercanti. Si veniva così informati sulle vicende di paesi e città lontane.*





● Nella foto in alto, l'elaborata bifora all'angolo sud-occidentale del castello di Bereguardo.

Nella foto a fianco, l'ancora conservata ruota a pale del mulino posto all'ingresso dell'abitato, sulla strada di Pavia.

Prende l'acqua da una derivazione del Naviglio di Bereguardo, unito a Milano tramite l'allacciamento a Abbiategrasso con il Naviglio Grande.



Bereguardo e il suo castello

Vediamo cosa dice invece di Bereguardo la nostra vecchia guida. Forse un'immagine non troppo distante dall'attuale. «Il paese è bello e popoloso, in salubre e amena posizione; ha buoni edifizî, l'imponente palazzo Del Maino, un'appariscente e grandiosa chiesa parrocchiale a croce greca d'ordine toscano: in tutto però non dissimile nell'aspetto da quella fisionomia speciale, fra il rurale ed il civile, che è propria dei maggiori centri della bassa Lombardia». Maggior vanto di Bereguardo è il castello, isolato su una leggera prominenza del terreno, ancora in parte circondato dal fossato ma per il resto purtroppo incompleto. Pare che fu dimora prediletta di Filippo Maria Visconti, quando fra il 1428 e il 1435 soleva allietarsi della compagnia di Agnese Del Maino, conturbante dama del luogo. Forse, in quel periodo, fu anche ospite Brunelleschi poiché la tradizione gli assegna il raffinato disegno di una bella bifora nell'angolo di ponente del mastio.

4 Da Bereguardo ai boschi

Da Bereguardo al Ticino l'itinerario segue una continua, seppur leggera, discesa. La pianura dunque non è sempre costante nella sua morfologia. Può succedere che, in taluni punti, specie in corrispondenza dei solchi fluviali (Ticino, Adda, Oglio ecc.), essa presenti delle depressioni dovute al lavoro erosivo dei fiumi stessi: un gradino che può raggiungere anche diverse decine di metri.



● Il muro di una cascina si riflette nelle acque di una roggia

NORD



QUADRO DELLE DISTANZE E DELLE ALTEZZE

Progr. Parz.	Località	Alt.
23.9	Bereguardo	95
24.5 0.6	Cimitero di Bereguardo	95
25.4 0.9	C.na Nuova (pressi)	84
27	Ponte di Bereguardo	68
27.5 0.5	C.na Boscazzo	68
28.5 1	Casello dei Roverini (abb.to)	70
29.7 1.2	Sottopasso autostradale	70
32	2.3 Cascina Venara	66



del Ticino



Dal paesaggio agrario del Pavese al paesaggio naturale della valle del Ticino nella breve distanza che separa Bereguardo dalla Cascina Venara, centro visite e osservatorio faunistico all'interno del Parco Lombardo della Valle del Ticino.

Lunghezza: 7,9 km

Dislivello: 29 metri (in discesa).

Tempo di percorrenza: 2 ore a piedi.

Il punto di partenza è fissato a Bereguardo, raggiungibile da Milano o da Pavia in bus; in auto, con l'autostrada Milano-Genova (uscita Pavia nord/Bereguardo).

Il punto d'arrivo, la Cascina Venara, si trova a circa 2,5 km da Zerbolò che occorre raggiungere a piedi per utilizzare l'autolinea M18 della STAV di collegamento con Milano ma utilizzabile anche per il ritorno a Bereguardo.

Dove mangiare. A Bereguardo (ponte di barche): Boscaccio, tel. +390382829122, oltre a vari chioschi, aperti in stagione il fine settimana.

Dove dormire. Hostel Cascina Venara (ostello stagionale lungo il percorso, informale con camere semplici, alcune con letti a castello, area lounge e giardino), Via Cascina Venara 1, Zerbolò PV, 333.1150373.

Scala 1:30.000

(1 cm uguale a 300 metri)





Da Bereguardo ai boschi del Ticino

Dal Pliocene in poi, vale a dire da circa 2 milioni di anni or sono, dopo il ritiro del grande golfo marino che lambiva il piede delle Alpi, grandi fiumane hanno trascinato con loro enormi quantità di detriti. All'uscita delle valli, per la diminuita pendenza, la velocità dei fiumi si ridusse, così come la capacità di trasporto dei detriti. Si depositarono allora immensi cumuli di pietre, di ciottoli, di terriccio con estensioni di decine di chilometri. Si stabilirono contatti e sovrapposizioni fra le varie lingue detritiche a seconda delle ondate di alluvioni o della diversa forza dei corsi d'acqua. Col tempo si formò un piano inclinato che dal piede delle montagne si protese per lungo tratto nella valle padana. I detriti più grossolani si arrestarono quasi subito, mentre i più minuti fecero ancora molta strada prima di compattarsi del tutto. La grande valle padana fu così progressivamente colmata e si trasformò in pianura. Le enormi colate glaciali dell'epoca quaternaria

Il Ticino visto dall'autore de 'Il mulino del Po'

«Tra le verdi e agiate costiere, che, digradando a valle, si allargano e sempre meno stringono l'andar del fiume, le larghe svolte delle acque azzurre e del nitido greto, tra fresche boscaglie e macchie fluviali, occupano, a monte del passaggio e all'occhio di chi guarda dal mezzo di esso, largo orizzonte, e illuminano l'aria di bianchi e cerulei bagliori e riflessi. L'aria, sulle correnti che occhieggiano fra pioppaie e giuncheti e sterpeti di fiume, fra ciottoli e sassi alpestri granitici, è d'una austerità di colore dolcissima. E girando l'occhio a valle del paesaggio, la chiara e possente vigonia del fiume, nel lento digradare del piano, si apre la strada con un'azzurra e bianca scia fra il verde». (Riccardo Bacchelli, Fiumi d'Italia, 1950)

complicarono ancor di più questo disegno sovrapponendo alle prime, altre colate di detriti. In seguito i fiumi scavarono nei loro stessi sedimenti per trovare uno sbocco a mare. Da qui la formazione dei solchi fluviali, più o meno incassati rispetto al livello generale della pianura.

Man mano che si procede verso il Po, la pendenza dei fiumi affluenti arriva a valori minimi o addirittura si annulla. A Pavia il Ticino conserva ancora un solco vallivo di qualche metro (66 metri al Ponte Coperto, 80 in fondo a Strada Nuova di fronte al Castello) ma già il suo letto, per la rallentata velocità della corrente, si perde e indugia in larghi meandri sovrapponendosi ai suoi stessi detriti alluvionali. Tutto ciò, ovviamente quando l'uomo non interviene a modificare il letto dei fiumi, canalizzandoli artificialmente.



● *Piccola e tozza, la nitticora sembra il parto infelice nella slanciata famiglia degli ardeidi. In realtà è quella che si adatta meglio all'ambiente con una passione sfrenata per le risaie, dove la si può*

osservare anche in folte concentrazioni. Il collo e le parti inferiori sono bianche, dorso e testa neri, ali grigie con qualche riflesso bluastrò. Due lunghe piume filiformi, partono dalla nuca e raggiungono il dorso.



Da Bereguardo ai boschi del Ticino



● *Pare quasi di sfiorare il pelo delle azzurre acque del Ticino traversando a piedi il ponte di chiatte a valle di Bereguardo.*

Qui il fiume, ormai placata la sua foga, si fa strada divagando nella pianura e dividendosi in rami che lasciano al loro interno piccole isole, ottimo rifugio per l'avifauna.

La valle si allarga e diventa il regno della natura incontaminata. L'instabile paesaggio degli alvei, con il mutevole corso del fiume, le zone paludose, i vasti greti di ciottoli biancastri e gli isolotti nella corrente non sono mai state allettanti per l'agricoltura e a parte la pioppicoltura che invece beneficia proprio di terreni umidi e periodicamente allagati, tutta la valle del Ticino mantiene oggi un irrinunciabile valore che l'ha fatta promuovere a primo parco naturale della Lombardia, per importanza e primogenitura. Grandi cartelli annunceranno il vostro ingresso nell'area del parco. Ma vi sarà facile intuire come il paesaggio muti d'aspetto: le risaie lasciano il posto a folti boschi intersecati da canali naturali, stagni, canneti; il microclima è più umido, ma anche più fresco. L'ambiente naturale si vivifica. A un tratto, fra la cortina degli alberi, si profila il largo greto del Ticino. Si arriva al ponte di barche.

La valle si allarga e diventa il regno della natura incontaminata. L'instabile paesaggio degli alvei, con il mutevole corso del fiume, le zone paludose, i vasti greti di ciottoli biancastri e gli isolotti nella corrente non



Il Parco del Ticino

La valle del Ticino è una preziosa risorsa verde per gli abitanti dell'area metropolitana milanese. Essa è percorsa dal più pulito fiume padano, il Ticino appunto, 'fiume azzurro' per giustificato merito: le sue sorgenti sono in Svizzera, sotto il passo di Novena (per la precisione sotto il Pizzo Gallina); prima di arrivare in pianura percorre la Val Bedretto e Val Leventina nel Canton Ticino e genera il Lago Maggiore. La sua lunghezza totale, fino alla confluenza nel Po, è di 248 chilometri, il suo bacino imbrifero copre 7228 km quadrati. Diviso fra due regioni - Piemonte e Lombardia - il tratto padano del Ticino, da 20 anni ormai, è incluso in due parchi naturali con una superficie complessiva di 97 mila ettari e una lunghezza di quasi 100 chilometri, da Sesto Calende fin oltre Pavia. In questo modo si cerca di conciliare la tutela dell'ambiente naturale con l'attività agricola, la fruizione turistica e le pressioni insediative dei molti comuni disposti lungo la valle. L'aeroporto Malpensa 2000, le diffuse attività di cava, le ricerche e le estrazioni di petrolio, gli incendi, le discariche abusive, lo scarico di acque inquinate, la limitazione degli accessi con autoveicoli, i vari tentativi di ridimensionare i confini sono solo alcuni dei problemi con i quali i responsabili del Parco si confrontano quotidianamente. L'Ente Parco si dedica anche allo studio e alla valorizzazione del patrimonio faunistico, botanico e al recupero delle notevoli tracce di presenze storiche e archeologiche. Vari centri visita, laboratori di educazione ambientale, oasi e rifugi faunistici, itinerari guidati sono stati allestiti nel Parco per un corretto e ideale rapporto con la natura.





Da Bereguardo ai boschi del Ticino

I ponti di barche e la navigazione sul Ticino

Quello di Bereguardo (in basso, nella foto) è uno degli ultimi ponti di chiatte esistenti in Italia. Il passaggio dei fiumi è sempre stato oggetto di rivalità e di contrastati diritti. Nel 1164 i Pavesi convinsero il Barbarossa a cedere loro il diritto esclusivo di costruire ponti lungo tutto il Ticino. Fatto certamente non gradito ai Milanesi che rivendicarono per secoli la proprietà del ponte di Vigevano, più volte distrutto e più volte ricostruito. Dove mancavano ponti stabili, in quei tempi tutti in legname e comunque pochi vista la loro importanza strategica, si attraversava il fiume con un traghetto, curiosamente chiamato 'porto'. Si trattava di due barche accostate che venivano fatte correre da una sponda all'altra con una fune. Per ogni transito di persone o merci si esigeva un pedaggio, una parte del quale andava agli usufruttuari, spesso famiglie nobili ma anche comuni o enti religiosi. Nel tratto fra Bereguardo e Pavia, le cronache citano almeno tre 'porti': a Pissarello, località a sud di Bereguardo, di proprietà degli Strada pavesi, poi dei Visconti di Zelata; a Santa Sofia, in comune di Torre d'Isola, anch'esso dei Visconti dal '500 fino alle confische ottocentesche; al Gravelone, vicino Pavia, appartenuto ai nobili Casati. La sostituzione dei traghetti con ponti stabili avvenne gradatamente nel corso dell'Ottocento, grazie anche allo sviluppo della rete stradale. Risale al 1827 il ponte di Boffalora sulla strada Milano-Novara, al 1867 quello di Vigevano e al 1881 quello di Sesto Calende. Nel caso di Bereguardo invece, al posto di un ponte in muratura si impiantò un ponte di barche, peraltro di seconda mano. Infatti esso fu realizzato alla Becca, dove il Ticino incontra il Po, e lì rimase fino al 1913 quando vi subentrò il grande ponte reticolare in ferro. Invece di smantellarlo, il vecchio ponte fu spostato a Bereguardo, dove rimane tutt'ora. Il Ticino in passato era navigabile. Un tempo le sue acque, non captate per usi irrigui, erano più copiose, per cui soprattutto nel tratto da Sesto Calende all'incile del Naviglio Grande si sviluppò, a partire dal XIII secolo, un intenso traffico commerciale di materie prime (legno, ferro, sabbia, marmo) destinato ai cantieri edili di Milano, fra cui quello principalissimo del Duomo. Più modesta la navigazione nel tratto inferiore del Ticino, dove i 'navalestri' davano prova di abilità sapendo intuire il ramo più profondo e sicuro fra i tanti in cui si ripartiva il





fiume. Il corso principale stabiliva anche i confini fra gli Stati (è noto che dal XVIII secolo il Ticino fissava il confine fra il Regno di Sardegna e i domini asburgici) e tenuto conto dell'estrema variabilità del fiume a seguito di piene e alluvioni, non poche furono le dispute fra i diplomatici.

Un commercio particolare era quello dei 'cògoli', ciottoli di fiume ricchi di quarzo che s'impiegavano a Venezia nella fabbricazione del vetro. I contatti commerciali fra Pavia e Venezia lungo il Po furono intensi e duraturi. Pavia era il principale punto di smistamento verso Milano e l'Oltralpe del sale prodotto a Comacchio e a Cervia. Vino e sale si trasportavano lungo il Ticino fino a Bereguardo; qui le merci trasbordavano nell'omonimo naviglio che ad Abbiategrasso confluisce nel Naviglio Grande in direzione della Darsena di Milano. Con l'entrata in funzione delle ferrovie (Milano - Sesto Calende, Milano - Pavia) intorno alla metà dell'Ottocento, tutto il traffico per via d'acqua sia per merci sia per passeggeri, venne drasticamente a scemare.



Da Bereguardo ai boschi del Ticino

Campanellini e dintorni

*Tutti ne abbiamo raccolte di campanellini, e oggi sono diventate talmente rare da doverle assolutamente proteggere. Vivono nel parco lungo il Ticino, nei prati umidi, sulle rive dei fossi. Col nome scientifico di 'leucojum' (dal greco 'leucos', bianco) si comprende il Campanellino estivo (*Leucojum aestivum*), qui nel disegno, e il Campanellino di primavera (*Leucojum vernum*). Sono pianticelle identiche, ma la prima è di dimensioni più grandi, con il fusto più eretto e con gli scapi che originano almeno due o tre fiori. Il 'vernum' (dal latino 'ver', primavera) invece è più precoce e fiorisce già a fine inverno; l'altro appare solo a metà primavera. Appartengono alla famiglia delle Amaryllidaceae, la stessa dei bucaneve e dei narcisi. Amaryllis ricorda il nome di una ninfa cantata da Virgilio.*



Nei boschi del Ticino

Dopo il ponte, che avrà certamente stimolato la vostra curiosità, l'itinerario continua solo per poche decine di metri lungo la strada rotabile, poi piega a sinistra su una sterrata che, lasciata a fianco una cascina, si immette sull'argine destro del fiume. Proseguiremo così per lungo tratto, avendo sulla destra campagne coltivate e, sulla sinistra, il bosco fluviale del Ticino inframmezzato da alcune lanche, come quella detta dei Roverini. Nei canneti che circondano questi stagni si scorgono facilmente folaghe, tuffetti e le timidissime gallinelle d'acqua. Si sottopassa l'autostrada e si fiancheggia il *Canale Venara* portandoci infine al cospetto dell'omonima cascina. Salici e canneti bordano le sponde del canale; fra la vegetazione si nascondono altri piccoli uccelli come gli usignoli di fiume, i cannaieccioni, i tarabusi e le salciaiole. Sulle farnie e fra gli arbusti del sottobosco nidifica la ghiandaia. Non vi ho ancora detto della fauna acquatica che vive nel Parco.



Il Sentiero E1

L'Europa dei sentieri è nata prima di quella delle nazioni. Negli anni '70, infatti, si pensò di realizzare in tutto il continente una rete di itinerari escursionistici di lunga gittata per attraversare barriere di ogni tipo, orografiche e idrografiche,

linguistiche e confinarie. Ideati dalla Federazione Europea del Turismo Pedestre e curati, in Italia, dalla Federazione Italiana Escursionismo (FIE), i sentieri europei sono oggi una realtà. Il nostro paese è interessato da tre di questi: il sentiero E1 che collega Capo Nord con Capo Passero, punta meridionale della Sicilia, per oltre 6000 km; il sentiero E5 che unisce Brest, nella Bretagna, a Venezia attraverso le Alpi; il sentiero E7 da Lisbona al Mar Nero. Quando vedrete nel Parco del Ticino il cartellino con l'indicazione E1, saprete di aver imboccato un tratto della più lunga 'autostrada verde' d'Europa.

Il suo numero e le specie sono variate molto col tempo ma si mantengono sempre su livelli consistenti anche se ritenuti non sempre positivi. Molte specie infatti si ritengono importate come alcune trote, il persico sole (*Lepomis gibbosus*), il salmerino (*Salvelinus fontinalis*) e il pesce gatto (*Ictalurus sp.*), per non dire, del minaccioso e vorace siluro (*Silurus glanis*). Le specie autoctone tendono invece a diminuire subendo la competizione delle altre.

La Cascina Venara, posta accanto a un braccio morto del Ticino, altresì detto 'lanca' ma dai locali soprannominato 'Bora dei batèl' (Buca delle barche) per la sua profondità, è stata oggi trasformata in un centro di osservazione faunistica. I lavori di ripristino hanno garantito una sufficiente circolazione d'acqua e rinvigorito la vegetazione arborea di salici, pioppi, ontani e quella palustre di tife, giaggioli acquatici, ninfee, nannufari. Da un capanno si possono osservare numerose specie di uccelli che qui trovano rifugio: folaghe, porciglioni, germani reali, tuffetti, gallinelle d'acqua. Fra i mammiferi che amano l'acqua, diffusa è la nutria; numerosissime sono le rane e alcune specie di rettili. L'accesso alla cascina è dalla parte opposta a quella del nostro itinerario, ma potete usare un cancelletto, se aperto; le visite sono regolamentate. Per informazioni rivolgersi al Parco del Ticino o al Comune di Zerbolò.

Dai boschi del Ticino

L'ultima parte dell'Anello Pavese ci accompagna costeggiando la sponda destra del Ticino. Vi inoltrerete nei boschi di ripa e fra i pioppeti della goletta. Qua e là spunteranno da lontano torri e campanili, non più, purtroppo, la torre del Duomo di Pavia, crollata nel 1989; la cupola però, terza per altezza dopo San Pietro a Roma e Santa Maria del Fiore a Firenze, vi segnerà ugualmente il punto d'arrivo.



a Pavia



QUADRO DELLE DISTANZE E DELLE ALTEZZE

Progr.	Parz.	Località	Alt.
32		Cascina Venara	66
32.5	0.5	Casa Rossa	66
32.6	0.1	Bosco Siro Negri o S.Varese	63
32.9	0.3	Casotto della Torre	64
34	1.1	Canale Mangialoca (guado)	64
35.4	1.4	Canale Mangialoca (cancello)	64
36.3	0.9	Bivio nei pressi di C.na Gaviola	68
38	1.7	Canarazzo	66
41	3	Cantarana	61
43	2	Isola del Rottone	62
44.2	0.8	Sottopasso Fs	62
44.9	0.5	Sottopasso S.S.35	62
45.8	0.5	Pavia (Ponte Coperto)	66
46.9	0.5	Pavia (Piazza Vittoria)	72
49.7	0.8	Pavia (stazione Fs)	73

Ripa di S. Sofia



segue a pagina
74-75

È il tratto terminale, il più bello da percorrere a piedi; tutto su sentiero, tutto nei boschi di ripa del Ticino. In bicicletta troverete alcuni tratti sabbiosi, dove procedere macchina alla mano. In caso di piogge recenti è possibile trovare fango.

Lunghezza: 16,5 km

Dislivello: insensibile.

Tempo di percorrenza:

3 ore e 30 minuti

Il punto di partenza è fissato alla Cascina Venara, centro visite del Parco del Ticino. Vi si arriva da Zerbolò, il paese più vicino, percorrendo una bella strada campestre di 2,5 km. Zerbolò, a sua volta, è collegata con Pavia con l'autolinea STAV M24 o con Milano con l'autolinea STAV M18.

Il punto d'arrivo è Pavia, città dove si è originato l'anello.

Dove mangiare. Sul percorso non si trovano negozi di alimentari e neppure fontane. Osteria Maltrainsema, loc. Cantarana, 0382.303991; Canottieri Food & Wine, Strada Canarazzo, 347.7800339; Miccone, Via dei Mille 36, Borgo Ticino, 0382.304752.



Dai boschi del Ticino a Pavia

Il Ticino dalla grande ricchezza d'acque e dalla rapida corrente

«Il Ticino, uscito dal Verbanò, confluisce un tempo tutto quanto nel Po attraverso i territori degli Insubri e dei Levi, senza diminuzione o deviazione delle acque. Dal lago un tempo detto Verbanò ed ora Maggiore esce tumultuoso il Ticino con grande ricchezza d'acque ed entra con rapida corrente nelle terre milanesi, lasciando, sul fianco la zona di Novara. Quando entra nel Milanese, il Ticino si divide, non naturalmente, ma per intervento umano, defluendo in parte nell'antico alveo che i Torriani, un tempo Signori di Milano, hanno fatto scavare: qui è convogliata la terza parte delle acque che escono dal vecchio letto del Ticino. L'altra parte del Ticino, che è veramente la maggiore, continua nell'antico letto scendendo dal Novarese e dal Milanese verso il Pavese; conflueno nel Po unisce le sue acque chiare a quelle torbide del fiume maggiore, ma qua e là le tiene distinte, offrendo ai barcaiuoli acqua chiara, bevibile, molto diversa dall'altra.» (Bernardo Sacco, De italicarum rerum varietate et elegantia libri X, Papiæ 1565, II, 5)

Dalla Cascina Venara il nostro cammino prosegue per un altro breve tratto sull'argine: all'altezza di una casetta rossa, scende verso sinistra nella gola del fiume e, dopo aver costeggiato un pioppeto, si infila nel *Bosco Siro Negrì*. È uno degli ormai rari boschi originari del Ticino, oggi tutelato come Riserva naturale integrale.

Qui sopravvivono le specie arboree (farnie, ontani, carpini) che non sono state soppiantate dalla pioppicoltura. Alcuni venerandi esemplari s'innalzano per decine di metri in cerca di luce, mentre altri alberi che ne sopportano

meglio la mancanza fanno da corteggio ai loro piedi: aceri campestri, tigli, meli e ciliegi selvatici. L'accesso è possibile lungo un sentiero circolare di visita che è bene percorrere a piedi per non disturbare la fauna. La vegetazione di un bosco fluviale dipende molto dall'oscillazione della falda acquifera, di solito vicina alla superficie, dalla portata e dalla dinamica delle acque del fiume che possono aggredire l'alveo, inondarlo o lasciarlo secco per lunghi periodi. Lungo le fasce più vicine al Ticino allignano specie legnose a portamento arbustivo o già arboreo, come i salici che resistono bene alle alluvioni. Un po' più lontano dalle sponde compaiono i pioppi bianchi e gli ontani, preludio al vero e proprio bosco ripariale con farnie, olmi, cerri, carpini bianchi e pioppi neri. La transizione fra il pioppo e la farnia indica il passaggio alla foresta planiziarica, cioè il tipo di foresta che in passato era dominante nella pianura anche al di sopra dei terrazzi fluviali.



Nella querceta, cioè nell'ambito privilegiato della farnia (*Quercus robur*), si affolla spesso uno strato di arbusti o piccoli alberi quali il nocciolo, il biancospino, il corniolo, il sanguinello, il ligustro e la consueta matassa di rovi, oltre alle liane (edera, clematide, lonicera) che pendono a festone da un'albero all'altro. Fra i tanti fiori che allignano in questi ambienti si segnalano il sigillo di Salomone (*Polygonatum multiflorum*), l'anemone di bosco (*Anemone nemorosa*), il mughetto (*Convallaria majalis*), l'asparago selvatico (*Asparagus tenuifolius*). Il tratto nel bosco è sfortunatamente breve ma di grande suggestione. All'altezza del *Casotto di Dosso della Torre* si entra in una vasta macchia per ora desolata, ma che predispone, con le sue tenerissime pianticelle, la futura crescita di un bosco simile a quello appena attraversato. È un esperimento raro

e riconoscente a una natura che abbiamo fin troppo oltraggiato. Il percorso si fa sentiero e serpeggia in prossimità del fiume; un breve tratto, un poco impegnativo, supera a guado un vecchio ramo del Ticino, ormai abbandonato. Infine si torna nel pioppeto artificiale.



● *Un suggestivo aspetto dei boschi ripariali della valle del Ticino. Si tratta degli ultimi lembi delle antiche foreste che nella preistoria e fin oltre il Medioevo ricoprivano l'intera Pianura Padana.*



Dai boschi del Ticino a Pavia



● Un grosso olmo segnala l'uscita dalla golena del Ticino, dopo il Bosco del Mezzanone. Sull'argine si imbecca la rotabile verso Pavia.

I pioppeti del Pavese

Una fitta selva 'artificiale', molto diversa dal bosco planiziale, si interpone spesso sul nostro incedere. Si tratta di coltivazioni industriali di pioppo ibrido, destinate alla produzione di cellulosa. L'ibridazione del pioppo ha seguito lunghi e sempre più perfezionati processi, da quelli originariamente spontanei a quelli manipolati dall'uomo. Si contano oggi alcune centinaia di varietà ibridate, convenzionalmente riunite sotto la dizione di *Populus canadensis*. I suoi lontani progenitori sono due tipi di pioppi

neri: una specie americana (*Populus deltoides*) e una europea (*Populus nigra*). Alle specie attualmente coltivate si richiedono qualità finalizzate alla loro destinazione produttiva: rapida crescita (10-12 anni), resistenza alle malattie, buona qualità del legno. Per crescere con queste condizioni il pioppo richiede terreni sciolti, ben aereati e sufficientemente umidi. Eccessi climatici, con suoli spesso inondati o troppo grossolani, possono alterare notevolmente il grado di produttività degli impianti. Nei primi anni di crescita, quando la chioma è ancora ben luminosa si usa sfruttare il terreno anche per colture erbacee: tabacco, barbabietole, mais. Dopo i primi 3-4 anni, quando le chiome degli alberi si espandono fino a ombreggiare quasi completamente il suolo, subentrano specie graminacee (*Poa trivialis*) e ruderali (*Solidago gigantea*, *Artemisia vulgaris*, *Helianthus tuberosus*).



Le estese e regolari estensioni a pioppeto, se non troppo soggette a movimentazioni del terreno (erpiculture e sarchiature), sono rifugio di diverse specie di uccelli: dalle allodole, che nidificano anche nei ciuffi d'erbe alla base dei tronchi, alle cornacchie grigie, al fringuello (*Fringilla coelebs*) e al rigogolo (*Oriolus oriolus*). Se poi gli impianti non sono soggetti a forti trattamenti con antiparassitari risulta frequente la presenza del picchio rosso maggiore. La sua abitudine di scavare nei tronchi più fori del necessario, fa sì che altre specie ne approfittino per trovare ottimi nidi, come la cinciallegra (*Parus major*) o la passera mattugia (*Passer montanus*).

Tornando a guardare il fiume

A un tratto si sbocca su un lungo rettilineo sterrato. A seguirlo verso destra si esce dalla gola del Ticino e, dopo aver scavalcato il canale Mangialoca, si perviene alla rotabile Zerbolò-Pavia che s'impegna verso sinistra. Abbiamo fatto ritorno nel paesaggio aperto delle risaie. La strada asfaltata si avvicina al Ticino e ne forma l'argine alzandosi rispetto alla campagna così che le case della vicina frazione *Canarazzo* risultano protette dalle inondazioni. Il Ticino si perde in larghe anse che la strada segue docilmente. Su questa non resteremo per molto. È più invitante seguire da vicino la sponda del fiume e osservare di nuovo le sue acque, incredibilmente chiare e pulite.

« L'acqua del Ticino - ci ricorda nel 1765 il viaggiatore francese Joseph Jérôme Lalande - è notevolmente limpida e salutare, un po' purgativa e risolvente; candeggia perfettamente le tele, dà una buona tempera all'acciaio, vi si pesca pesce eccellente, vi si trova sabbia aurifera e pietre ricercate per le vetrerie di Venezia».

Il Ticino di Petrarca

«Tu miri i folti boschi delle Alpi onde in vaghi giri discende e verso il Po s'affretta il Ticino che dolcemente ne lamba le mura, e le due rive congiunte da stupendo ponte marmoreo col rapido moto dei flutti suoi rallegra e avviva; limpido e celere in modo meraviglioso perocché quasi stanco da lungo corso e trattenuto dalla vicinanza di un fiume tanto maggiore esso qui arriva e molto della nativa limpidezza debba avere a lui tolto l'unione di tante acque che riceve per via ». (Francesco Petrarca, Lettera a Boccaccio, 1363)



Dai boschi del Ticino a Pavia

Le pianticelle di strada

A volte si disdegnano perché sembrano troppo comuni o pare impossibile che quelle rare vivano in questi ambienti, sul margine delle strade, soggette a ogni tipo di stress e di offesa. Invece sono pianticelle di tutto rispetto. Anzi sono molto più coraggiose e tenaci di altre e si sono fatte una dura scorza per resistere alla loro difficile condizione. Alcune poi sono piante esotiche, sono cioè capitate lì per caso, perché i loro semi sono stati accidentalmente trasportati da qualche veicolo venuto da lontano. Si sono trovate bene e hanno, come si dice, messo radici. Ma vediamo alcune delle specie più comuni. Lungo le sterrate di campagna, soggette a forte calpestio, si trovano frequentemente la piantaggine (*Plantago major*), la cicoria selvatica (*Cichorium inthlybus*), la correggiola (*Polygonum aviculare*) e diverse altre graminacee, fra cui la bambagiona (*Holcus lanatus*) raffigurata nel disegno. Si tratta di una delle più belle di questa famiglia. Durante l'estate i suoi minuscoli fiori, da un delicato verde-rosa passano a un violetto intenso, per poi sbiadire. Essendo molto frugale, alligna anche sui suoli più difficili come le banchine delle strade o i pascoli magri. Il nome di bambagiona le deriva dal fatto che il fusto è coperto da brevi peli vellutati al tatto. Plinio il Vecchio riteneva il genere 'holcus' (dal greco 'helkein', tirare) efficace per estrarre schegge e aghi dal corpo, grazie alle sue lunghe e tenaci reste.



In effetti il fiume diede, fino al secolo scorso, possibilità di vita alle popolazioni rivierasche che si dedicavano ad attività di vario tipo: la navigazione commerciale con grosse barche a fondo piatto; l'estrazione di sabbie e ghiaie con piccole barche da cui, grazie a un 'cüciar', vale a dire un grosso cucchiaino, si pescava sul fondo; la pesca, con un altro tipo ancora di imbarcazione, il 'barcé' o 'battello alla pavese', lungo e affusolato, di facile manovrabilità in acque basse o nelle lanche.



C'era poi chi cercava – e chi cerca ancora – l'oro nel Ticino. Che il fiume sia ricco di sabbie aurifere lo sapevano già gli antichi. Il mestiere di 'levatores auri' era fra i più ambiti nella Pavia del Medioevo, anche se gran parte del prezioso metallo finiva di diritto nei forzieri del Collegio dei Mercanti. Oggi è più un passatempo che altro, anche se in alcuni paesi rivieraschi impera ancora la tradizione che il promesso sposo debba trovare nel Ticino l'oro necessario per le fedi nuziali. Immaginate la disperazione!

Dov'era Pavia?

Camminare lungo il fiume, se la calura non vi opprime, è piacevole. Vorrei intanto mostrarvi un punto, sull'opposta sponda del Ticino (segnato come Ripa di Santa Sofia sulla cartina a pagina 67), di particolare significato storico. Vi si scorge una cascina e, se la vegetazione lo consente, una piccola chiesuola dedicata a Santa Sofia. Bene. Stando alle cronache del più illustre fra gli storici pavesi, Opicino de Canistris, qui sarebbe stata fondata Pavia. Ma state a sentire: «Si racconta che questa città fu edificata là dove sorge non per volontà umana, ma per indicazione divina. Infatti, come si narra, assai prima della venuta del Salvatore, alcuni Galli di passaggio di là volevano costruirla in un luogo deserto sul Ticino, che ora dista dalla città tre miglia verso Occidente; nei pressi del quale c'è la chiesa di Santa Sofia, dove ancora si vedono le mura della città. Ma quanto in un giorno era stato edificato, tutto si scopriva distrutto nel giorno seguente; perciò i Galli non poterono concludere nulla, finché una colomba apparve loro e mostrò con segni certi il luogo dell'edificazione ed essi la costruirono là dove sorge ora.»

La storia del meandro

Avrete notato dal divagare del cammino che il Ticino forma qui almeno quattro ampi meandri (li vedete disegnati sulla cartina a pagina 67). Il termine geografico di 'meandro' ci giunge dal nome di un fiume dell'Asia Minore, oggi detto Menderez. Aveva un corso incredibilmente tortuoso e si perdeva in mille ghirigori a pochissima distanza dal mare. Plinio affermò che invece di sfociarvi se ne tornava indietro.



Dai boschi del Ticino a Pavia

● Nella valle del Ticino vivono numerosi rapaci. Sono loro i veri guardiaparco, grazie al loro volo lento e maestoso, grazie alla loro incredibile capacità di individuare anche i più piccoli movimenti da grande altezza. Alcune specie stanno diventando molto comuni nel parco, soprattutto il lodolaio (*Falco subbuteo*), lo sparviero (*Accipiter nisus*) e la poiana (*Buteo buteo*). Diversa sorte invece per lo splendido nibbio bruno (*Milvus migrans*), qui nel disegno. Si segnala in diminuzione abbandonando i tradizionali luoghi di nidificazione. Fra i rapaci notturni il più diffuso è l'allocco (*Strix aluco*).



● Il Ticino all'altezza di Canarazzo. Il luogo, per la presenza di un modesto lido e di alcune trattorie, è un frequentato punto di ritrovo domenicale dei pavesi. Qui l'Anello Pavese segue per un tratto la rotabile, ma ben presto tomerà nel bosco di ripa.





Dai boschi del Ticino a Pavia

Ogni meandro ha una sua vita. Nato da una curva appena accennata finisce per assumere una forma a ferro di cavallo che racchiude una stretta lingua di terra. Ciò perchè la corrente erode la sponda concava, mentre deposita sabbia su quella convessa. Il meandro muore quando, a seguito di una violenta alluvione, l'esile lingua di terra viene oltrepassata dalle acque e il fiume torna a prendere una direzione diretta.

Si forma così un'isola che però è temporanea perché gran parte dell'acqua è ormai convogliata nel nuovo letto, mentre il vecchio lentamente si spegne. Ma non del tutto. Anche se il vecchio ramo del fiume viene significativamente detto 'morta', o più benevolmente 'lanca', una parte di acqua ne resta imprigionata, chiusa dai nuovi depositi alluvionali, ristagnando in modo da albergare un'infinita varietà di piante e animali. Molto spesso l'uomo si appropria di questi lembi naturali, trasformandoli a uso agricolo, ma per lunghissimo tempo, sulle carte topografiche o a una semplice osservazione, si potrà ancora intuire dall'andamento dei fossi e delle strade la forma semilunata dell'antico meandro. Gli storici se ne servono per ricostruire gli antichi andamenti dei fiumi. Se il fiume muta il suo corso, paradossalmente le vicende umane no. Spesso infatti i confini amministrativi insistono su vecchi letti ormai abbandonati da secoli e che non dividono più nulla. Ma più singolare è il fatto che, a seguito appunto della rottura di un meandro, cascine o interi abitati si trovino a passare dal giorno alla notte sull'opposta sponda. Proprio nella vicina Lomellina troviamo un paese dal nome di Alluvioni Cambiò, quanto mai indicativo di un tale non raro evento, così come altri toponimi diffusi nel Pavese, quali Mezzano, Mezzanino e il Bosco del Mezzanone, che abbiamo appena attraversato.

Le isole del fiume

Dividendosi in rami, il Ticino forma all'interno del suo letto lunghe e strette isole che, per la loro relativa difficoltà d'accesso, possono definirsi piccoli ecosistemi ancora ben conservati. Ne esistono di vari tipi. Il più comune è l'isolotto di sabbia e ghiaia, dalla scarsa vegetazione, limitata a poche erbe (*Polygonum lapathifolium*, *Xanthium italicum*) e frequentato dalla sterna, dal fratricello, dal corriere piccolo. In altri casi invece, dove l'isola presenta già una dimensione tale da evitare la totale sommersione in caso di alluvione,



● Uno dei molti canali naturali che si perdono nella gola del Ticino col suo corredo di piante acquatiche.

Dai boschi del Ticino a Pavia

troviamo già alcuni piccoli boschetti di salice bianco dove gli uccelli trovano maggiori opportunità di sostentamento e rifugio. Sterna e fraticello sono due specie che nidificano lungo il fiume con colonie miste composte anche da centinaia di coppie. Trovano abbondante alimento nei piccoli pesci che sguazzano fra le ghiaie coperte da un sottile velo d'acqua.

Avete notato lungo via il curioso toponimo Cantarana? Esistono in Lombardia diversi luoghi chiamati 'cantarane', dal cantare di questi animaletti. Un tempo nella nostra regione la rana era venerata quasi al pari di una dea. A Como una piccola rana in marmo, aggrappata alla cattedrale, è continuamente sfregata in segno di grazia dai fedeli.

Varoni, agoni, persichi...

«Egli (il Ticino) produce così nobili e delicati pesci, tra quali è la trutta, il carpio e il temolo molto stimati. Oltre a varoni, agoni, persichi; et vi pescano trutte di così smisurata grandezza, che danno ammirazione a' riguardanti; perché se ne vedono di lunghe quasi come un'huomo. E questi pesci si nodriscono con l'argento et l'oro.»
(Paolo Morigia, *Historia dell'antichità di Milano*, 1592)

Il Ponte Coperto

Non manca molto a concludere il nostro periplo attorno a Pavia e nelle sue campagne. È difficile rendersene conto da terra, ma ogni piccola depressione, ogni piccolo ristagno d'acqua segnala il passaggio attraverso un ramo abbandonato del Ticino. La Lanca del Rottone, all'altezza del viadotto della tangenziale di Pavia, è appunto uno di questi. Altri ponti ci fanno capire che la città è ormai vicina, ma la nostra attenzione si deve concentrare sul più illustre di questi, il Ponte Coperto. «Il ponte sul Ticino è una delle cose di cui più ci si vanta a Pavia: è molto grande, in mattoni e in parte rivestito di marmo. Fu costruito per ordine dello stesso duca di Milano. Siccome è coperto, con ogni tempo serve come passeggiata agli abitanti della città; mette in comunicazione con un vasto sobborgo, racchiuso tra mura. A Pavia il Ticino è largo e profondo, i grossi barconi da mare lo risalgono e aiutano lo sviluppo di qualche commercio, soprattutto per l'esportazione delle derrate del suo territorio che sono molto superiori al consumo del posto.



Queste derrate sono costituite di grano, canapa, formaggi e alcuni vini comuni». Il ponte attuale è una ricostruzione, poiché l'antico, risalente al 1354 e qui ricordato dal viaggiatore francese Jérôme Richard, fu distrutto durante l'ultima guerra.

A questo punto non vi resta che attraversare il Ticino e rientrare a Pavia. Potete usare il Ponte Coperto oppure potete fare come Odilone, abate del monastero di San Maiolo, che intorno al 1004 giunse in riva al fiume, con l'aiuto di Dio, prese a camminare sull'acqua e passò dall'altra parte. D'altro canto, siamo o non siamo un «paese di santi, poeti e... camminatori»?

● *Il Ponte Coperto e, sullo sfondo, la cupola del Duomo di Pavia.*





Scopri tutti i Cammini dell'Alleanza
sul sito www.alleanza.it